VOLTAIRE E L'ITALIA

VITT. EMANUELE III

VOLTAIRE E L' ITALIA

SCRITTO LETTERARIO

DI

FELICE TRIBOLATI

AVVOCATO TOSCANO

PISA
TIPOGRAFIA CITI
1860

Digitized by Google

VOLTAIRE E L' ITALIA.

AL PROFESSORE

FRANCESCO BUONAMICI.

I.

Dei francesi scrittori a te piacque meglio Giangiacopo: a me il Voltaire. Io mi ricordo, pensiero dei vent' anni!, il giorno in cui ti recai il libro delle *Confessioni* del Ginevrino. Allora eri tutto intento ai severi studi della giurisprudenza, nella quale ti piacque seguitare la gloriosa scuola del Romagnosi e del tuo maestro il Del-Rosso: singolare vanto oggi, che pure nelle leggi vogliamo essere tedeschi e francesi, disdegnando le romane (nostre) dalle quali surse il diritto per eccellenza, che incivilì e perpetuo incivilirà il mondo. Ed era naturale al secolo, che per disio di strane novità, anzi di straniere mode, trascura Omero e Virgilio, avere in fastidio l'egregio diritto di Roma. - Ma a qual fine io interrompeva, o mio Francesco, le tue legali fatiche, gittando pensatamente sul tuo banco di avvocato il libro ove si svelano a nudo le ragioni del cuore? — Con ciò io mi confidai di svegliare il tuo genio. Vedeva la tua fantasia di soverchio impedita nella sua ricca e gentil facoltà; la quale sembrava paurosa di prendere il suo volo nella poco ridente stanza di uno studio legale, in cui sedeva assiduo in tua compagnia il severo giureconsulto, che dettò il SAGGIO DEL DIRITTO PRIVATO; e mi assumevo di commuoverla in quella lettura.

Digitized by Google

L' amore alla campagna e ai fiori, il gusto dei piaceri innocenti e primitivi, l'affetto delle amicizie in te tanto dilicato e profondo, l'ideale da te ricercato negli amori con entusiasmo, una certa timidità naturale, che neppur ora che sei conosciuto e lodato t' abbandona; mi fecero pensare che, comunque francese, il libro delle *Confessioni* dovesse rivelarti a te stesso. L'Alfieri non mise accanto al suo Plutarco il Montaigne? Potevi ben tu, senza paura d'intorbare la tua italianità, porre accanto al tuo Gioberti Giangiacopo.

La scienza è forza, l'arte è sentimento: lo ingegno italiano esprime l'una per mezzo dell'altra e fa le opere immortali. La giurisprudenza è la scienza della Giustizia, da tutti invocata regina della Terra, e pacificatrice del mondo; imperocchè ella sia il rispetto spontaneamente provato, e reciprocamente garantito, della dignità umana in qualunque persona e di qualsivoglia stato; e come la linea la più corta che dalla ragione di Dio va alla ragione dell' uomo (1). Per la qual cosa, dovendo essere la scienza del diritto di pronta cognizione a tutti, cioè popolare e universale, deve ella apparire in pura veste italiana, e le deve essere stracciato di dosso il barbaro manto, in cui l' avvolsero i dottori nei tempi feudali.

I Romani finsero Nemesi una dea di augusta e fiera bellezza, e l' adorarono sul monte Palatino sotto il titolo di Ramnusia; ma di lei ministra sulla terra imaginarono la dolce e serena Egeria.

Aegeria . . . . dea grata Camoenis

La ninfa bellissima fu il sospiro e il consiglio del primo legislatore di Roma; e Vico molti secoli dopo svelò

alla gente l'amoroso mistero, la poesia del diritto. In quel modo che la Divina Commedia contiene in se ogni parte della letteratura italiana, la quale, come da fonte, dal sacro poema deriva; così nel Testo Romano tutte le parti della filosofia civile, ivi fatta sapienza, comprendonsi. Nel digesto è più che un'arida storia dei piati romani, o d'interessi soltanto materiali; chi con amore lo squaderna, vi ritrova sublimi concetti ed alti sensi significati da schiettissima parola: ivi la fierezza republicana e la maestà imperatoria, sino l'affetto di Virgilio e il dolore di Leopardi (2). Così anco la giurisprudenza sul sentimento si basa, e l'arte che questo educa giova a quella. La teoria del *Contratto Sociale* era stata esposta da altri, innanzi del filosofo di Ginevra: ma presentata in così lucida e appassionata forma parve nuova, e contribuì in gran parte al rinnuovamento sociale dell' 89.

Facendo questi pensieri, io lasciava nel tuo Studio il volume delle *Confessioni*. Ma in breve ora lo vidi disparire sotto molti *in folio*, che a mano a mano andavi riscontrando. Al mirare compressa l'elegante opera francese, rilegata da Padeloup, da quelle del cardinal de Luca o del frate Sanchez, legate in cartapecora ingiallita dal tempo, mi parve di vedere violate le care Grazie dalle Eumenidi; e sorridendo partii.

Io ti lasciava in buona compagnia ..... con Rousseau.

II.

Come tu ritrovassi il sepolto volume non so: ma l'impressione che ti fece nell'anima sono a dirti; chi meglio di me potrebbe saperlo? — Allora, come oggi,

Digitized by Google

abitudine dolcissima di vita, uguale e acceso desiderio di studi, amore all'afflitta patria ci stringeva. Tu la mia troppo ardente fantasia raffrenavi, io tentava di svegliare la tua: con te solito a dividere la noia delle aride pratiche legali: con te al desco di lieti amici: teco il travagliato spirito di molte e crudeli disgrazie si confortava: mio diletto maestro e amico il buon Rosini, tuo il Del-Rosso; ma nostro duce il Leopardi. E mi scrivevi: « qualunque cosa abbia di noi deciso il fato, noi la tenteremo insieme ». Onde entravamo sulla scena del mondo giovani e inseparabili amici, col braccio dell'uno sopra quel dell'altro; come nel drama di Schiller si presentano, esempio di una santa amicizia, Don Carlos e il marchese di Posa.

Ti ricordi? due o tre giorni dopo io venni di buon mattino da te. Lasciasti il libro delle *Confessioni* che avidamente rileggevi, e ci affrettammo di guadagnare il libero cielo della campagna, allora in primavera. Sovente insieme avevamo percorsa la riva dell'Arno, tu di consueto silenzioso, io parlando di mille cose o recitando versi di poeti. Ma questa volta io t'ascoltava tacendo: fantasia e cuore si erano commossi; e parevami che la coscienza del risvegliato ingegno avesse rialzato il tuo dimesso aspetto.

In mezzo ai campi, a primavera, Rousseau: dentro le mura della città ove riposano le ceneri dell'Algarotti, io ti lasciava profferendo il nome di Voltaire.

In appresso discorremmo spesso di cotesto famoso, dissenzienti,

hac in re scilicet una
Multum dissimiles, at caetera paene gemelli.

Ora avendomi tu palesato il pensiero, che, a fermare

Digitized by Google

ricordi dolcissimi di gioventù, vai dettando per pochi amici alcune osservazioni intorno alle opere dell' oratore del Contratto; mi pongo con simile intendimento a ordinare, dedicandotele, quelle che già tempo mi venne fatto raccogliere dagli studii miei sul Voltaire, e in particolare su le relazioni di lui con l' Italia; e così le intitolo: Voltaire e l' Italia.

III.

Placati, o arcigno spettro superbamente coturnato! i tuoi Velci cominciano a riparare la sconoscenza loro verso il maestro. Qual piglio dovè assumere la tua maligna ombra, o Voltero, allorchè vedesti insultare il tuo simulacro, che una frenetica plebe voleva rovesciare dal suo piedistallo nell' atrio del Teatro Francese, plaudente ai drammi di Vittore Hugo (3)? Sorridi del tuo immortale sorriso come una volta, quando il demone dello scherno, Asmodeo, t'avventava al petto vivente la sua elettrica face; ora che i francesi ti riconoscono successore degli sbanditi Borboni, (4) e ti gridano re sul trono di Luigi XIV e di Napoleone I (5).

Va, in grazia del tuo commento al Beccaria io ti perdono le sciocchezze che scrivesti sul padre Alighieri, o Patriarca di Ferney (6): e mentre Lamartina, che ha fame, dettando pel suo libraio, rinnuova maggiori insulti; io Italiano non disconosco la grandezza tua; io ti rammento all' Italia, la quale fu teco più giusta, che non la tua Francia con lei. I pronipoti di Cesare non sono ingrati quanto i pronipoti di Brenno.

Io ho collocato nella mia stanza il tuo busto di faccia a quello di Leopardi. Se in accademia, a Parigi, il

Digitized by Google

conte di Salvandy confessava pubblicamente la terribile potenza della tua filosofia (7); lord Russell nel parlamento Inglese, ricordava all' Italia, nei giorni della rivoluzione, (8) il nome del conte marchigiano, come dell' ultimo alunno della civile scuola iniziata dall' Alighieri; ahimè, per insegnare agl' Italiani che si deve dire da Dante a Leopardi, e non da Dante al Prati!

La tua filosofia è nemica di qualunque fanatismo religioso o politico; e la tua poesia se non è fiore colto nei giardini di Atene e Firenze, è aroma che inebria col suo grato e pungente profumo.

Che più? il più bel capitolo del tuo più bel romanzo è la storia italiana presente: il banchetto dei re spodestati, durante un carnevale, a Venezia (9).

IV.

Se mi fosse permesso paragonare un secolo a un uomo, io assomiglierei

Il secol che di rose il crin circonda

a Cassio Romano; sublime epicureo che prepara *gl' idi di marzo,* sedendo a lieta tavola, in mezzo alle anfore di Cecubo, circondato dai filosofi della Grecia e dagli amici della libertà. E il desiderio della libertà, questa forza primitiva infrenabile e fatale come l' amore, cessò nel secolo scorso di essere un sentimento confuso nei petti umani, e si fece ragione. Per la qualcosa tutto fu sottoposto all'analisi; tutto, che l'uomo può sapere, bene o male venne giudicato; la smania di geometrizzare ragionando fu di moda a quei tempi: il primo matematico del secolo, D'Alembert, dettò la introduzione alla Enciclopedia. Ma per ricercare che costoro fecero le cagio-

ni del vivere, non per questo dimenticarono di vivere allegramente. Dopo l'alta cortesia della Corte di Urbino, non si era veduta anche tanta gentilezza di civil costume come in Francia, e quindi in Europa, dal principio del secolo alla rivoluzione. Se da un lato si scrivevano opere, le quali dovevano condurre alla convocazione degli Stati Generali, ossia alla più grande epoca della istoria moderna; dall'altro la gente ricca e povera, nobile e plebea, disordinava in magnificenze in delicature in stravizi. Si faceva all'amore come una volta in Atene, si parlava come sotto il Portico. Singolarissimo era il contrasto tra la virtù predicata con fanatismo nei libri, e il costume morale dì e notte offeso e pervertito; sembra che allora la società europea fosse ammaestrata teoricamente dal demonio familiare di Socrate, praticamente da quello del dottor Fausto.

Tuttavia il secolo XVIII, nonostante la malavoce e il biasimo che gli danno gli umanitari e i bigotti del presente, si volse ricco di gloria filosofica letteraria e politica. Quanta mole di eventi! La rivoluzione e la guerra di America: la soppressione dei Gesuiti in Francia, in Portogallo, in Italia: l'Impero che riprende le tradizioni ghibelline e raumilia Roma guelfa: coronati rivoluzionari, Federigo in Prussia, Giuseppe in Allemagna, Gustavo in Svezia, Caterina in Russia, Leopoldo in Toscana. Leggete il Botta (che si dimentica per gl'idilii politici di Lamartine e dei suoi imitatori in Italia) e imparate quanto facemmo noi nell'ultima metà del secolo che disprezzate. La Lombardia è amministrata dal buon conte di Firmian, e l'abate Parini redige la gazzetta officiale del regno: la Toscana abolisce la tortura, il delitto di lesa maestà, la confisca, la pena di morte; rialza i

comuni, sopprime i fori privilegiati, concede franchigia al commercio, e il senator Gianni è incaricato dal principe di preparare una carta dei diritti costituzionali della libertà del paese. Anche la navicella di Pietro gonfia le sue vele al vento della rivoluzione. Giustizia a tutti, secolari e chierici: onore a Benedetto XIV, a Clemente XIII, a Clemente XIV, al Passionei, al Quirini, al Tamburini. Nel reame di Napoli il Tanucci, ministro del Borbone, protegge Filangeri combattente il feudalismo, tuttora accampato contro la libertà e il diritto. Nel 1780, la Sicilia vien liberata dal santo Uffizio. Solo il Piemonte, osserva un moderno istorico (10), è in ritardo di un secolo alla riscossa ghibellina, restando militare e devoto di contro all'Austria empia e liberale: Denina, Lagrangia e Alfieri spatriano e si splemontizzano (11) per divenire italiani. Le repubbliche non rispondono all'appello generoso. Venezia che rimase immota tanti secoli all'urto di potentissime nazioni e di popoli barbari, ed ai fulmini di Roma, si accascia e si addorme nelle sue lagune; lungo le quali non più risuona il canto cavalleresco di Torquato, sibbene quello gaditano di Baffo. Genova si lascia prendere la culla di Napoleone Buonaparte.

V.

E che sia vezzo malinteso lo screditare soverchiamente il secolo che antecedè al nostro, vedasi anco dalle scienze e dalle lettere (12). Signori dell'ottocento, voi non leggete più Metastasio, che ha scritto il Temistocle e il Catone, e plaudite alla Traviata del figliuolo di Alessandro Dumas musicata dal Verdi! V'addormentate alla commedia di Carlo Goldoni, e v'infiammate e schiamaz-

zate allo spettacolo di sconci e osceni drammi! Battete le mani, nella musica, alle sforzate e penose note dei maestri della giornata; e di già poco pregiate il canto, che all'anima si sente, dei maestri per i quali Italia col divino linguaggio della melodia parlò al mondo. Mettete in canzone il Frugoni e gli Arcadi, perchè lodavano in rima il braccio e il seno di Clori e la gamba di Mimi Blanche; e sgrammaticate, se volete celebrare la Malibran e la Fuoco! Citate ammirati il sacro nome di Dante, e celebrate con entusiasmo i poeti transalpini che lo insultano. Osate chiamare un *retore* Pietro Giordani (13), e scrivete collo stile dell' *Armonia* e del *Fischietto!* Sconoscete, anzi non intendete, il Leopardi, e lagrimate al Rodolfo di Giovanni Prati (14). V' inorgoglite giustamente della lingua di Machiavello, e ardite leggere in parlamento delle dicerie in francese! Avreste tagliato la coda al Robespierre e all' Alfieri, e ridete sul viso a chi non veste secondo la foggia di Parigi. Oh, datemi per un momento lo sdegno Leopardiano, che lampeggia nella *Ginestra*, perchè in molte cose io vorrei fare che si ravvedesse il secolo che fa guerra al guardinfante e veste la *crinolina*.

Lasciatemi dunque rendere imparziale giustizia ai tempi in cui vissero, Gravina, Maffei, Algarotti, Metastasio, Genovesi, Conti, Cocchi, Muratori, Stellini, Morcelli, Cassini, Cesarotti, Parini, Maria Agnesi, Volta, Beccaria, Filangeri, i Verri, Alfieri, Gozzi, Giannone, Paisiello, Cimarosa.

VI.

Voltaire regna tutto quel secolo. Egli è il sovrano della letteratura e della filosofia francese, l' erede di

quanto lo spirito umano da Socrate a Fontanelle aveva conquistato di libertà e di ragione. In tempi di squisita gentilezza, per ottenere successo, egli doveva nascondere la persona di riformatore sotto il vestito ricamato del gentiluomo: doveva far suoi i nobili e i preti, meravigliosa impresa, e sedurli, affinchè apprendessero la verità anche bevendo al bicchier di Epicuro. I tempi erano maturi, come quando Roma antica si rinnuovava alla voce onnipossente del Cristo; e mentre Pietro predicava al popolo, Paolo ai filosofi, e Giovanni ai cuori appassionati e gentili, i ricchi romani nei loro palazzi di marmo seguitavano a mettere liete tavole e a inebriarsi di Falerno e di Cecubo, rifiutando per fastidio la vita: certi di una imminente e terribile catastrofe, la quale doveva mutare la faccia del mondo.

Similmente accadeva in Francia, anzi in tutta l'Europa, ai tempi del Voltaire. L'antico edifizio feudale, e la monarchia di Carlo Magno stavano per rovinare; era non lontana la notte del quattro Agosto, nella quale sarebbero stati distrutti i privilegi della nobiltà; notte, a cui dovea succedere il giorno in cui Mirabeau dichiarò i diritti dell'uomo.

Or bene, il Signore di Ferney, di Tourney e di altre castella, fu il messia di questo rinnuovamento; gli apostoli non gli mancarono: Diderot commuovea le turbe, D'Alembert i dotti, Rousseau le donne e i giovani.

Ma il novello messia temèva la cicuta di Anito; nè di buon grado avrebbe prodigato la vita, a testimoniare la verità della sua dottrina. La guerra che egli combatteva era più da cavaliere che da eroe; cotest'uomo imaginò di mettere dal suo partito principi e signori, mediante la splendida seduzione dell'ingegno. E vi riuscì. Si mise

Digitized by Google

a comporre opere di prosa e di poesia d' ogni sorta: storie, poemi, tragedie, commedie, romanzi; scrisse di filosofia, di economia, di giurisprudenza, di fisica, di astronomia, di politica, di belle arti. I suoi libri correvano il mondo letti avidamente da tutti; e si trovavano tanto sul verde tappeto del ministro, quanto su quello di damasco rosso del prelato, e sulla tavoletta della dama galante e del signore voluttuoso di Parini (15).

Anche tra noi il Voltaire ebbe ammiratori e seguaci; come pure dei critici, certo meno accaniti e più nobili dei Desfontaines e dei Freron; e degli uni e degli altri, particolarmente, noi terremo discorso in questa scrittura, quando avremo, com'è prezzo dell'opera, detto sommariamente degli studi del Voltaire sulla nostra letteratura e dell' amor suo per l' Italia.

VII.

Il Voltaire amava forte l' Italia che aveva rialzato il Tempio del gusto in mezzo alla barbarie universale:

> Jadis en Grèce on en posa
> Le fondement ferme et durable
> . . . .
> Le Musulman . . . . . .
> Conquit le Temple et le rasa.
> En Italie on ramassa
> Tous les débris que l' infidel
> Avec fureur en dispersa (16).

Ed egli era entrato in quel tempio a studiare e giudicare le nostre grandi opere. Se il cortigiano della Pompadour non aveva intesa la terribile rima del ghibel-

lino fuggiasco; ne aveva imparato bensì il magnanimo ardimento. Sì, Voltaire non avrebbe forse dipinto l'inferno dell'ironia nella Pulcella (17), se non avesse studiato innanzi quello dell'ira nella Divina Commedia, in cui bruciano eternamente imperatori e papi. Meglio apprezzò i sospiri del Petrarca per la bella Avignonese, e la gioconda e graziosa fantasia del Boccaccio (18); e coraggiosamente difese Torquato dalle accuse del legislatore della poetica francese, ponendolo subito dopo l'epico latino:

> Virgile . . . .
> . . . .
> De faux brillants, trop de magie
> Mettent le Tasse un cran plus bas:
> Mais que ne tolerent-on pas
> Pour Armide et pour Herminie? (19)

Nessun critico, più finamente di lui, comprese la perfezione dell'Orlando furioso; nel quale egli ritrovava riuniti insieme i pregi della Iliade dell'Odissea e del Don Quichotte. Ei vi ammirò un merito sconosciuto a tutta la dotta antichità, la novità, la bellezza dei proemi con che preludia ai canti (20). Confessa ingenuamente che il Ferrarese sovrasta a Lafontaine (21): ne sa a memoria i più bei luoghi, ne traduce in francese dei brani (22); onore che a lui doveva rendere il Monti, voltando in italiano gran parte della Pulcella. Nella quale si leggono in lode di Messer Lodovico questi deliziosi versi, nella vivace apostrofe a San Giovanni:

> Tu protégeas ce chantre aimable et rare
> Qui rejouit les seigneurs de Ferrare;

Par le tissu de ses contes plaisans;
Tu pardonnas aux vives apostrophes,
Qu'il t'adressa dans ses comiques (23) strophes,
J'en ai besoin, car tu sais que les gens
Sont bien plus sots, et bien moins indulgens,
Qu'on ne l'était au siècle du génie
Quand l'Arioste illustrait l'Italie

Il Cardinale d'Este, esclama Voltaire entusiasmato di questo divino poeta, invece dello sconcio motto che si narra dicesse al cantore di Angelica, avrebbe dovuto piuttosto domandargli: — Messer Lodovico, dove mai avete preso tante cose divine? — E non soltanto i nostri poeti studiò e ammirò Voltaire. Ei fu dei pochi che ricavasse frutto dalle opere del gran Galileo, e apertamente lo celebrasse instauratore della unica possibile filosofia della sperienza; lo antimettesse al Cartesio; lo giudicasse eloquente quanto Platone, e di lui più grande nello insegnamento della verità (24). Bene giudicato avrebbe, penso, anche le opere politiche e istoriche del Segretario fiorentino, che mise come comico sopra Aristofane (25), se non fosse stato per avventura editore dell'*Antimachiavello* di sua maestà il re di Prussia; *che si era fatta uomo* (26) e amico per Voltaire un tempo; ma che in appresso tornò autore criticato e principe offeso verso il suo ciambellano (27). Quest'uomo meraviglioso tenne dietro alle scoperte degl'Italiani nelle scienze, e aggiunse una bella pagina alla sua istoria di Luigi XIV, in lode di Cassini, di Viviani, di Bianchini, di Zannotti, di Maffei e di Metastasio.

Un desiderio, coll'andar degli anni, gli stava sempre nel cuore: era quello di vedere la classica terra

d' Italia, e com' egli diceva, di visitare il San Pietro, il Papa, la Venere dei Medici.

VIII.

Dalle quali considerazioni, vale a dire dall'esaminare il Voltaire negli studi che ei fece nella letteratura italiana, noi potremmo con buoni argomenti pruovare, come egli ricavasse molte idee dall' Italia, così di filosofia come di politica e di arte.

Se da Loke aveva appreso a filosofare senza trascendere i confini determinati allo spirito umano; Galileo forse gl' insegnò quello stile svelto preciso insinuante, per il quale si rende facile e desiderabile ad imparare la scienza della ragione. Nella politica non ebbe egli quel buon senso pratico, che distingue la virile scuola italiana del Macchiavelli e del Guicciardini, *maestri del ben giudicare*, come li chiama il Botta; dalle esagerazioni sentimentali e filantropiche della scuola di Giangiacopo Rousseau (28)? Nei magnanimi ardimenti della poesia, non ritrasse egli, come accennammo, molto dall'Alighieri? Se Dio l'amore e la morte, riuniti in mistico nodo (29) creano la ineffabile bellezza della Clorinda del Tasso; informano similmente la Zaira del teatro volterriano: tragedia che diè seggio al suo autore accanto al gran Cornelio e al Racine. Non confessò egli la divinità di Messer Lodovico Ariosto, imitandolo mirabilmente in tanti luoghi della Pulcella? E nel romanzo, non tanto per la grazia del raccontare, quanto ancora per le audaci e amene invenzioni, pare a me che l'autore del Candido e del Mondano, dovesse esser dimestico assai dell' autore di ser Ciappelletto e di frate Cipolla.

IX.

Or, non più dilungandomi dall'assunto tema, verrò a dire in qual conto egli fosse tenuto dai letterati italiani. Numerosa è la schiera dei suoi ammiratori tra noi; ma non mancò, come vedremo, chi acerbamente lo criticasse: e forse con qualche argomento, se si mira ai tempi e alle occasioni che produssero quelle critiche. Certo è, che i nostri ultimi eccellenti scrittori o poeti, salvo eccezione, amarono nel Voltaire il bello il vero e il decente della classica letteratura; e osarono di lodarlo, quando maggiormente era perseguitata e avvilita la sua memoria. Vedremo ancora che qualcuno di essi, senza maculare la purezza della lingua e offendere il genio nazionale, lasciò vestigio nelle opere sue di averlo alquanto praticato; non mica prendendogli modi o pensieri, ma un poco di quella disinvoltura e di quella ironia stupendissima, che lo fa unico in tutte le letterature. Occorrerebbe più lunga fatica che non è la presente, a dimostrare la parte che esso ebbe nell'indirizzo morale e politico della scuola degli economisti di Milano, e di quella dei giureconsulti di Napoli. Intendo dire negli studi e nelle publicazioni delle opere del Beccaria, dei Verri e degli scrittori del *Caffè*; e di Giannone, di Filangeri, con altri napolitani (30). I quali tutti onorarono più in lui l'animoso propugnatore delle sociali riforme e l'amico dell'Umanità, che il poeta e il letterato. Per essi il patriarca dei filosofi francesi era il rappresentante della tolleranza religiosa, dell'uguaglianza in faccia alle leggi, della giustizia negli ordini civili e criminali, della libertà del commercio, della istruzione partecipata convenevolmente al popolo, della nobiltà delle scienze, della protezione delle arti, e di tutte le

Digitized by Google

altre riforme (31), che quei generosi e dotti italiani chiedevano nelle loro opere e lodavano nei loro giornali. Si certo: senza esagerare di troppo, com' è piaciuto ad alcuni critici (32, l' influsso della filosofia francese sulla nostra nel passato secolo; è forza confessare che molte teorie da quella nuova civiltà anche a noi derivarono.

Della quale essendo capo e guidatore il Voltaire, e potendo egli esclamare col vecchio Lusignano:

Mon Dieu, j' ai combattu soixants ans pour ta gloire!

specialmente al fatto suo dobbiamo attribuire che fosse nel bel paese accettata, ivi allignasse, e non indegna pianta fosse educata da illustri cultori. E neppure diremo che fosse esotica al terreno, sendo ella l' albero della scienza e della libertà. Ma intorno a questo, chi avesse talento di migliore e più ampia informazione, io rimando ai lavori speciali (e pur ve ne sono dei belli (33)) che introducono alle opere dei nostri filosofi ed economisti; e mi restringo a tenere discorso di coloro che ebbero con Voltaire personale amicizia e relazioni letterarie. Dopo di che, insegnati i critici che lo avversarono, rapidamente esaminerò ciò che egli fu in questi ultimi anni per Italia e per Francia.

X.

Mi gode l'animo d'incominciare la bella schiera da papa Lambertini: pontefice di amabile e faceto spirito, e pratico delle cose umane, quanto dottissimo in divinità (34). Egli non ebbe la prosunzione di opporsi al secolo che si affrettava a un rinnuovamento sociale; cauto e

tollerante s' affaticò a metter pace nella Chiesa e nelle corti: la prima afflitta dalle accanite dispute dei Giansenisti: le seconde in guerra tra loro, per la successione agli stati dell'Austria. Poi, dopo la pace di Aquisgrana, regnò tranquillo e amato dai principi e dai popoli, e ancora dai filosofi. Dei quali il più famoso gli volle dedicata l' opera la più audace contro il fanatismo religioso e l'ipocrisia dei preti, che è il Maometto; tragedia dal suo autore alzata al paragone del Tartuffo di Molière (35).

« A chi potrei più convenevolmente dedicare la « satira della crudeltà e degli errori d'un falso profeta, « che al vicario ed imitatore di un Dio di verità e di « mansuetudine? » scrive il Voltaire a Benedetto XIV, dedicandogli il suo Maometto (36). E il papa, accettando graziosamente quella dedicazione, risponde: « Settimane sono ci fu presentato da sua parte la sua bellissima tragedia di Mahomet, la quale leggemmo con « sommo piacere. Poi ci presentò il cardinal Passionei « in di lei nome il suo eccellente poema di Fontenoy..... « Monsignor Leprotti ci diede poscia il distico fatto da « lei sotto il nostro ritratto (*a*); ieri mattina il cardinal « Valenti ci presentò la di lei lettera del 17 Agosto.

« In questa serie di azioni si contengono molti capi « per ciascheduno dei quali ci riconosciamo in obbligo « di ringraziarla ec. Publicato in Roma il di lei distico « sopradetto, ci fu riferito esservi stato un suo paesano letterato, che in una publica conversazione aveva detto peccare in una sillaba, avendo fatto la parola *hic* breve, quando sempre deve esser lunga. Rispondemmo che sbagliava, potendo essere la parola breve e lunga, confor-

(a) *Lambertinus hic est, Romae decus et pater orbis,*
Qui mundum scriptis docuit, virtutibus ornat.

Digitized by Google

« me vuole il poeta, avendola Virgilio fatta breve in
« quel verso:

Solus hic inflexit sensus animumque labantem.

« Avendola fatta lunga in un altro:

Hic finis Priami fatorum, hic exitus illum.

« Ci sembra d'aver risposto ben espresso, ancor che
« siano più di cinquanta anni che non abbiamo letto
« Virgilio ec.

Tornava di nuovo il Voltaire a ringraziare per lettera il papa colla sua solita inimitabil gentilezza: « Se
« il Francese che sbagliò nel riprendere questo *hic*
« (così conchiude la replica) avesse tenuto a mente
« Virgilio come fa Vostra Beatitudine, avrebbe potuto
« citare un bene adatto verso dove *hic* è breve e lun-
« go insieme. Questo bel verso mi pareva un presagio
« dei favori a me conferiti dalla sua beneficenza. Ec-
« colo:

Hic vir, hic est, tibi quem promitti sæpius audis.

« Così Roma doveva gridare quando Benedetto XIV
« fu esaltato. Intanto bacio con somma riverenza e gra-
« titudine i suoi sacri piedi, ec.

Ho voluto riferire qui alcuni tratti di queste lettere, perchè non mai fu udito o letto tanto di cortesia e bontà; se pensi che l'uno era santo pontefice, l'altro l'autore della *Epistola ad Urania.*

In quella guisa che Luigi XIV si onorò, proteggen-

Digitized by Google

do contro il feroce zelo dei bigotti il capolavoro di Molière, il Tartuffo; Benedetto XIV mostrossi magnanimo nello accettare publicamente la dedicazione del capolavoro di Voltaire (chè tale è quella tragedia per l'importanza della massima che insegna) il Maometto. Con questo atto lo illuminato papa sancì il principio della tolleranza religiosa; il quale dalla catedra di Pietro si spandeva per l'Italia e pel mondo.

Il vescovo di Padova; che poi successe a Lambertini nel pontificato, e s'intitolò Clemente XIII; volle che la tragedia del Maometto venisse recitata nel teatro del suo seminario dalla gioventù ivi educata (37).

Così mentre a Parigi il Crebillon regio censore rifiutava di approvarla; e un dottore della Sorbona correva le strade della città ammutinando i devoti fanatici, gridando all'empietà, poichè ebbe riscontrato nel nome del profeta d'Islam tante lettere quante ne aveva quello del Profeta di Betleem (38); a Roma era applaudita dal papa, e rappresentata per consiglio di un vescovo.

Anche Clemente XIV diè segno di benevolenza al Voltaire, come lo mostrerà questo aneddoto che sono per raccontare. Certo signore irlandese, nello andare a Roma, si era fermato a Ferney a visitare l'uom celebre. Nell'accomiatarsi dal signore del castello, scherzando gli disse: — « Avete commissioni a darmi per il Santo Padre, Sig. di Voltaire? Se ne aveste, io me ne incaricherei volentieri » — Sì, Milord, rimettetegli questo .... » E profittando dell'ignoranza del forestiero nella lingua francese, gli consegnava un foglio nel quale egli aveva scritto: « Sua Santità è pregata di mandare al filosofo di Ferney le orecchie del grande inquisitore involte in una carta da musica. » L'irlandese adempì puntualmente

la richiesta commissione, nella prima udienza che ottenne dal papa. Il quale lesse, sorrise, e scrisse sul rovescio del foglio: « Duole a Sua Santità di non potere mandare ad effetto la vostra commissione; ma sotto il pontificato attuale il grande inquisitore non ha nè occhi nè orecchie (39). » Ammira questa arguta risposta del buon pontefice; il quale, senza uscire, anche nel piacevol motteggiare, dal decoro conveniente alla maestà di sommo sacerdote, ribatte, vincendola, l'ironia del maligno di Ferney. Oh quanto meno di sangue e di lacrime sarebbe costato alla Terra il papato; se tutti i pontefici avessero imitato la tolleranza dei tre sommi gerarchi della romana sedia, che abbiamo avuto l'onore di citare in questo paragrafo!

XI.

« Il mio segretario è un fiorentino, amabilissimo, « ben nato, e che merita, meglio di me, di appartene« re all'accademia della Crusca. » Così scriveva il Voltaire nel 1756, all'amico suo Thiriot, di Cosimo Alessandro Collini. Discorrendo degl'italiani che scrissero del Voltaire, non mi posso passare dal citarlo come uno dei suoi più affezionati encomiatori. Destinato dai parenti all'esercizio della giurisprudenza, mentre faceva il corso di leggi nell'università pisana, gli morì il padre. Non potendo seguitare, per cagione di questa disgrazia, gl'intrapresi studi, ai quali anco ripugnava la sua indole vivace; ne' ventun'anno si mise a viaggiare in compagnia di certo suo amico, figlio di un ricco mercante di Livorno. Si condusse a Berlino per la Svizzera, ove era giunto allora Voltaire invitato dal re di Prussia. Innamorato delle

Digitized by Google

opere di quel poeta filosofo, franco si presentò a lui, come giovane italiano amator delle lettere e ammiratore dei sommi che le coltivano; e lo supplicò, che gli concedesse la sua protezione. Voltaire, sempre amico e incoraggiatore dei giovani, lo ricevè con affabilità; e domandatogli di qual parte d'Italia fosse nativo, udito che era toscano: « La Toscana, disse, è stata una nuova Atene, e i toscani sono stati i nostri maestri. » A Berlino egli strinse amicizia con Algarotti ed altri italiani che colà dimoravano: e più intimamente con una cantatrice detta Astroa, protetta da Federigo II; per la quale sua maestà componeva della musica, non so se buona, ma certo dei brutti versi, se gli altri assomigliavano a questi:

C'est là (sul teatro) que l'Astroa, par son gosier agile,
Enchante également et la cour et la ville.

Costei, ogniqualvolta andava a Potzdam, visitava Voltaire, e gli raccomandava il suo giovane amico; finchè essendosi egli disgustato del suo segretario Tinois e licenziatolo, chiamò a quell' ufficio il Collini; il quale rimase col poeta sino all' anno 1756. E avrebbe durato in quel servigio, come seguitò ad essergli amico devoto, se non lo allontanava da lui un ripicco dell'altiera Denis nipote del poeta. La signora si ebbe a male di certa lettera in cui si ragionava leggermente di lei, e che il segretario lasciò disavvedutamente aperta nel suo gabinetto di studio. Nè per l'accaduto venne meno la bontà del Voltaire verso il Collini; che gli ottenne il favore dell'Elettor Palatino, il quale, apprezzandone l'ingegno e le cognizioni, lo nominò istoriografo, segretario intimo, e direttore del

gabinetto di storia naturale della città di Manheim: ove morì nel 1808. Il Collini, oltre varie opere scientifiche e istoriche, publicò un libro relativo al soggiorno presso il Voltaire (40), nel quale leggonsi molte lettere a lui dirette dal suo antico padrone. In questa operetta riporta una quantità di aneddoti, ormai conosciuti nella biografia volterriana. A noi italiani giova sapere, com' egli avesse da Voltaire l' incarico di leggergli ogni sera, quando era coricato, della poesia dell' Ariosto e della prosa del Boccaccio. È detto pure nella notizia che precede il libro di Collini da noi citato; che il suo *Discorso sulla storia dell' Allemagna* fu il frutto degli studi, i quali egli fece onde fornire allo storico di Luigi XIV e di Carlo XII i documenti per gli *Annali dello Impero.*

XII.

Spesso visitando il nostro bel camposanto di Pisa, fermandomi dinanzi al mausoleo dell' Algarotti (che Federigo il grande ordinò si facesse, e fatto non pagò (41)) ho pensato mestamente al discorso del mio Leopardi sulla gloria (42). Quante fatiche a procacciarla, quanti ostacoli da superare! ne' quali uom consuma la miglior parte di se, la giovinezza: la cosa più cara al mondo, la sanità: e l' altro bene prezioso, che il più gran filosofo dell' Asia diceva perdersi nello imparare molta scienza (43), la giocondità dello spirito. E poi: la gloria delle lettere come si mantiene ella durabile, oltre il sepolcro? Lascio la invidia e la malignità umana, sempre contrastanti all'estimazione e al merito degli egregi, anche morti; lascio l' ignoranza che pure ai più è comune;

dirò un altra cagione, che di sovente in questo secolo impedisce la gloria, ed è la moda. La quale, come nei vestiti, ci signoreggia nei libri. Vedete la fama di Francesco Algarotti com'è caduta ai nostri giorni! Se ne cita il nome soltanto per tassarlo di corrotto uomo, e come letterato e come italiano. È ella cosa giusta e degna a noi d'Italia? Che il Foscolo o altri, quando l'imitazione di Francia puteva fino a gola, lo biasimassero, passi: ma a noi che siam tinti di peggior pece e ci abbeveriamo a più melmose fonti, è vergogna e follia. Oggi che passò di moda Francia (almeno nelle lettere) e a lei sottentrò la Caledonia; si vitupera il morto conte, e si ripeton per moda gli sdegni foscoliani, d'altronde non sempre giustissimi (44). In modo diverso giudicò dell'Algarotti Pietro Giordani, certamente amatore al paro di chiunque altro dell'ottimo stile italiano; e forse nel 45 aveva in animo di dare lunga risposta ai suoi detrattori, come appare da un framento che a noi giova quasi per intiero riferire: « peritissimo di greco e di latino si mostrò quel conte: « di francese fu quasi maestro; e possedette l'inglese: « della storia antica e della moderna e de' fatti dei « suoi tempi ebbe piena cognizione. Appena liberato « da frati che in un collegio di Roma lo tennero fanciullo, venne a Bologna, dov'ebbe maestri ed ebbe condiscepoli uomini insigni, ai quali non vedo sieno succeduti dei maggiori. Gran profitti fece nei veri studi, « nelle matematiche, nelle fisiche; delle quali seppe « tanto quanto al suo tempo si sapeva: e fu il primo « in Italia che divulgasse i trovati di Newton: e « ciò in età di 20 anni, che non più ne aveva quando « si fece conoscere all'Europa con quegli eleganti Dia-

« loghi sull'ottica . . . . Conobbe la musica: ragionò
« con molto intendimento dell'arte militare antica e
« moderna. Ebbe giudizio dirittissimo, e gusto verace,
« ed esperienza nelle arti del disegno . . . Non si
« collegò a quello sfacciatissimo vituperatore di Dan-
« te (45). » Di ventun'anno il giovane veneziano fece
il viaggio di Parigi, *tunc plena grecarum artium;* ma
dove neppure mancavano, anzi abbondavano, i volut-
tuosi sollazzi raccontati da Alcifrone nelle lettere delle
greche cortigiane. Tu non avresti per avventura trovato il
giovane Francesco nei luoghi in cui era facile in-
contrare il *piccolo abate* Galiani (46), quando non stava
in casa o cogli amici filosofi: ma lo avresti veduto nelle
stanze di Fontanelle, cui leggeva le sue dissertazioni
in difesa di Newton.

Voltaire dimorava allora a Cirey; castello situato
sulle frontiere della Sciampagna e della Lorena; stu-
diando la filosofia inglese, e insegnando l'italiano alla
divina Emilia marchesa di Chastelet. L'Algarotti, in-
vitato dai solitari di Cirey che già lo conoscevano,
si recò a visitarli in quell'ameno ritiro; e là diè
l'ultima mano al suo Neutonianismo (47), che il Me-
rian diceva esser dettato da Venere Urania. A Cirey
incominciò quella amicizia tra i due poeti, conosciuta a
quei tempi da tutta Europa; e la quale mai non si
raffreddò, sebbene il conte si professasse amico di uomo
a Voltaire nimicissimo, Maupertuis. Al mio assunto gio-
va unicamente notare nella vita e nelle opere dell'Algarot-
ti (variatissima e brillante l'una, le altre voluminose e di-
verse) quanto al Voltaire si riferisce. Per lo che non
passerò sotto silenzio, come Federigo II, incontrando il
giovane conte a Londra; poichè lo aveva conosciuto

Digitized by Google

intelligentissimo dell' arte pittorica; gli commettesse di presiedere al disegno e all' intaglio delle vignette che fregiar dovevano l' epico poema sopra Enrico (48). Gentile colle donne, quanto poteva esserlo gentiluomo del secolo passato; pregato anche dal servo di Emilia (*Emiliae servum* si firma il Voltaire in molte lettere al conte) si occupò presso la corte di Dresda, quando ivi dimorava, onde la figlia della marchesa di Chastelet fosse ricevuta tra le dame al seguito della Delfina di Francia. E il Voltaire dirigeva all' amico suo, in un epistola graziosissima, le poetiche lodi della Delfina, chiamando lui *il brillante e saggio Algarotti*,

> A qui le Ciel á départi
> L' art d' aimer, d' écrire, et de plaire. (49)

Un altra epistola diretta dal Voltaire all' Algarotti (che credevasi partisse per un viaggio scientifico al polo settentrionale, insieme ai filosofi mandati dal re di Francia, a risolvere la famosa disputa intorno alla figura della Terra) destò gran rumore e scandalo; perchè in quella, tutta intima, il solitario di Cirey confessava la sua passione per l' amica colla quale conviveva.

Andate pure, diceva egli agli scienziati che si disponevano a quel viaggio, io resto con Emilia:

> Sur ma lyre je chanterai
> Son ame universelle autant qu' elle est unique;
> Et j' atteste le Cieux mesurés par vos mains,
> Que j' abbandonnerais pour ses charmes divins
> L' équateur et le pôle artique.

Questa poesia cadde, non si sa come, nelle mani dell' abate Desfontaines, che la diè in luce con somma confusione del poeta, il quale ne prese lunga e memorabil vendetta (50).

Io mi diffonderei oltre i termini assegnati al mio lavoro, se riportassi tutti gli elogi letterari e i complimenti in verso e in prosa, che vicendevolmente si scrivevano per lettera Algarotti e il filosofo di Ferney. Ugual cortesia, ugual brio e una non mentita amicizia traspare dal loro carteggio. Tra queste lettere ve ne sono bellissime italiane di Voltaire; il quale amava veracemente chi primo tentò di rendere popolari le verità neutoniane in Francia e in Italia: dove era più difficile il passaggio dei buoni libri, che non fu quello di Annibale e dei barbari dalle Alpi (51).

Appena pubblicati i *Dialoghi sulla luce*, l'autore di Alzira ne informava l'Europa:

> Tandis qu' Algarotti sur d' instruire e de plaire
> Sur le Tibre étonné va porter la lumiére. (52)

E quando l' operetta fu stampata, gli scriveva « La vo-
« stra luce settemplice abbarbagliò per un tempo gli
« occhi dei nostri cartesiani, e l' Accademia delle scien-
« ze nei suoi vortici ancora involta parve ancora
« ritrosetta nel dare al vostro bello e mal tradotto li-
« bro i dovuti applausi (53). » L' Algarotti era al Voltaire un valoroso soldato che combatteva per la causa comune della scienza contro l' ignoranza e il fanatismo e si alzava al di sopra dei sonettanti dell' *infingarda* Italia; perciò gli scriveva il verso del Petrarca:

« *Non lasciar la magnanima tua impresa* » *(54)*.

Digitized by Google

E quando seppe che l'amico suo languiva in Pisa del male che lo condusse alla tomba, offrivagli affettuosamente ospitalità a Ferney e alle Delizie, il latte delle sue vacche, il suo medico Tronchin, l'assistenza di sua nipote, e i conforti della sua amicizia (55). Questo affetto e questa stima erano ben retribuite dal veneziano; il quale ebbe per il Voltaire una ammirazione senza confini. Egli lo celebrò in particolar modo in una epistola, nella quale lamenta l'Italia

> Fra i secchi lauri *suoi* serva e divisa,
> . . . .
> Oh! sieno ancora, Italia mia, le belle
> E disperse tue membra in uno accolte,
> Nè l'itala virtù sia cosa antica.
> Ma il quando, chi 'l vedrà? forse il vedranno
> Anche un giorno i nepoti.

Poi, affrettando coi voti di rivedere Parigi e il suo celebre amico, conchiude:

> Felice te! che la robusta prosa
> Guidi del pari e il numero sonante;
> Cui dell' attico mel nudrir le muse,
> E ingagliardio d'alto saper Minerva,
> Non mai di te minor, Roscio d'ogni arte (56).

XIII.

Invano il gesuita Bettinelli si pentì di aver profanato il sacro nome di Dante: invano in segno di onorevole ammenda indicava a'suoi visitatori la stampa del monu-

Digitized by Google

mento innalzato all'Alighieri a Ravenna, appesa nel corridore che precedeva la sua stanza di studio (57): invano; *nescit vox missa reverti*! E sul capo del vegliardo, da Gaspare Gozzi a noi, furono invocate le fiamme di Nemesi, le quali consumarono quel po' di alloro che in qualche parte aveva meritato scrivendo molti volumi di versi e prose, non dispregiabili (58).

Il padre Bettinelli, com'è noto, fu degli ammiratori più esaltati del Voltaire in Italia. Egli viaggiando nel 1787 per Francia e per Lorena, andò a visitarlo a Ferney. Il Voltaire nel vederlo esclamò: *un italiano, un gesuita, un Bettinelli onorare troppo le sue capanne!* Quindi ragionarono di letteratura e della prosodia italica e francese, conchiudendo che non si dee giudicare della armonia e dello stile di una lingua se non che dai nazionali (59). Il frate di Gesù osava pure d'inviare al critico di Ferney le *Lettere Virgiliane*; ma, come osserva un storico della nostra letteratura (60), non ne ebbe risposta allegra, bensì volterriana, ironica: chè al potente ingegno del poeta francese certo dispiacque la improntitudine del dotto italiano. Il Bettinelli tradusse in versi la *Roma Salvata* (61); ma nel Voltaire ammirava più lo sfavillante spirito e lo squisito gusto nella poetica, di quello che l'alto intelletto e l'affetto sublime per la santissima causa della Umanità, onde s'elevò principe degli scrittori liberali del suo tempo. Bramò l'onore di sue lettere, e la personale conoscenza dell'uomo del secolo: e a questa vanità abbiettò l'ambizione non dico della casta gesuitica che allora gli era devota, ma la dignità del sacerdote, cui doveva metter paura il nome del libellista del Cristo.

Digitized by Google

XIV.

Minori satelliti del grande astro di Francia sono il senatore Albergati Capacelli di Bologna, e Agostino Paradisi gentiluomo di Reggio. Il primo noto a' suoi tempi per tragedie da lui composte e tradotte, declamate sul teatro della sua magnifica villa di Zola, presso Bologna (62); e per una non finta tragedia domestica colla sua seconda moglie, cui si sospettò fondatamente trafiggesse di spada in un momento di feroce gelosia. Il secondo più mite uomo, non ignoto agli studiosi della storia delle nostre lettere, per aver volgarizzato le migliori composizioni del teatro volterriano, e per altri eruditi scritti (63). Ambedue si fecero diffusori della fama del Voltaire in Italia: al quale mandavano lettere e traduzioni, cui egli sapeva lodare, ed eccellenti salcicce di Bologna che l'*eterno malato* di Ferney non poteva digerire, e che dispensava agli ospiti della sua lauta tavola (64). Peraltro a loro si deve un migliore avviamento del gusto teatrale in Italia: allora affatto priva di buone tragedie; deturpati i nostri teatri da inverecondie commedie improvvisate dai comici; le quali costarono tanto di pazienza e di fatica al Goldoni, a ripulirne la scena. Mancando di un teatro nazionale, molti dei nostri gran signori ne tenevano nei loro palazzi e nelle loro ville: facendovi rappresentare, o recitando essi stessi, buone comedie e buone tragedie. Per le quali fu migliorato il frivolo costume, e le menti si alzarono alla considerazione del bello.

Di questa lodevole disposizione del teatro italiano scriveva lungamente il Voltaire all' Albergati (65), in

una lettera nella quale si congratula pure col nostro immortale comico Carlo Goldoni.

XV.

Il Goldoni e il Metastasio sono certo due delle maggiori glorie del 700. Trovo nell'epistolario di Voltaire una lettera all'autor del Ventaglio, la quale dovrebbe essere posta innanzi a tutte l'edizioni delle commedie dell'avvocato veneziano; tanto è bella e affettuosa, tanto apparisce sincera e dettata da una profonda e sentita ammirazione. Si legga: « Signor mio, pittore e « figlio della natura, vi amo dal tempo che vi leggo. « Ho veduta la vostra anima nelle vostre opere. Ho « detto: Ecco un uomo onesto e buono che ha puri- « ficato la scena italiana, che inventa colla fantasia e « scrive col senno. Oh! che fecondità, mio Signore, « che purità! come lo stile mi pare naturale faceto ed « amabile! Avete riscattato la vostra patria dalle mani « degli arlecchini. Vorrei intitolare le vostre commedie. « L'Italia liberata dai Goti ec. (66) » E sul teatro del castello di Ferney volle rappresentate alcune di queste commedie, le quali dovettero affrontare, prima di essere tenute eccellenti in Italia, l'indegna gara delle fiabe di Carlo Gozzi, le insolenti critiche del rabbioso Baretti, e l'ignoranza infingarda delle compagnie dei comici, cui era grave lo studio dell'arte loro e la decenza della scena. Quando il vecchio Voltaire, nel febraio del 1788, ritornò a Parigi, a ricevervi insolito e meritato compenso a 60 anni di fatiche e di gloria; i primari uomini della nobiltà e della letteratura, e illustri forestieri che in quel tempo si trovarono nella capitale della Francia, si recarono

a fargli onore. Vi andarono Turgot, Vernet, Franklin; vi andò Carlo Goldoni (67). Era gratitudine che moveva il grande italiano a inchinare il famoso vecchio, e a ringraziarlo di quanto aveva detto e scritto di lui, tanto publicamente che in privata corrispondenza.

Nè punto minore ammirazione ebbe il Voltaire al Metastasio; il solo fra tutti i moderni (scrive nel proemio alla *Semiramide*) che ci possa dare idea co' suoi drammi della greca tragedia. E a quanto di più bello fece la Grecia nella drammatica contrappone due scene della Clemenza di Tito (68): lo agguaglia al Corneille quando non è declamatore, e al Racine quando non è languido. Nella squisitezza della lirica non ha che Orazio a cui assomigliarlo.

Il Metastasio fece ringraziare il Voltaire da amici comuni; ma non trovo che a lui direttamente scrivesse, sebbene in molti luoghi delle sue lettere egli lo ricordi con riverente affetto, e ne ricerchi il giudizio sopra qualcuno dei suoi poetici componimenti (69). Forse lo ritenne dal legarsi più intimamente con lui l'avversione che Maria Teresa, regina cristianissima, nutriva contro i filosofi francesi e in specie contro il Voltaire; della quale ella diè manifesto segno, interdicendo all'imperatore suo figlio di visitare Ferney, come Giuseppe avrebbe desiderato, nel suo viaggio per la Svizzera: e raccomandandogli invece di visitare Haller a Losanna (70). L'abate italiano vivea in corte dell'altiera figlia dei Cesari; e Vittorio Alfieri incontrava il poeta favorito inginocchiato ai suoi regali piedi nei giardini di Schönbrunn (71).

3

Digitized by Google

XVI.

Ma non eguale generosità di critica usa il Voltaire verso un altro tragico italiano, Scipione Maffei; il quale, in mezzo alle ricerche di una faticosa e recondita erudizione, si acquistò all'età di 38 anni il nome di Sofocle italiano colla tragedia della Merope. Rincresceva al nobile veronese il tristo stato in che era la nostra scena, tutta piena di mal tradotte commedie francesi o di mostruose e indecenti favole. E in questo pensiero mise l'animo a riformare il teatro, facendo recitare a una compagnia, diretta da Luigi Riccoboni, le più sopportabili tragedie italiane, per sua propria opera dissepellite dalla polvere delle biblioteche. Non contento di questo, e, dicesi, ispirato dalle grazie non volgari di Elena Balletti, conosciuta in teatro sotto il nome di Flaminia (a Parigi contrastata fiamma di Pietro Iacopo Martelli e dell'abate Conti (71)) calzò il coturno,

Materna teneris corda tentans motibus.

Euripide aveva trattato il pietoso suggetto della Merope; ma la sua tragedia andò perduta. Il Maffei seppe rintracciare nelle *favole* d'Igino (72) la condotta della Merope greca, quale l'avea lavorata Euripide; e su quel modello condusse la sua, che versificò con somma semplicità e naturalezza e con nobilissimo affetto e decoro di scena.

Questa tragedia ebbe gran plauso in Europa. Allorchè il marchese viaggiava in Inghilterra, trovò Pope nella sua deliziosa villa di Twickenham, che la voltava in inglese.

Il Voltaire pur esso si pose a tradurre la Merope: e sotto la penna di quel fecondissimo ingegno la traduzione si trasformò in una nuova e originale tragedia. Egli la inviò al Maffei intitolandogliela, insieme ad una lunga lettera, dove erano mescolate lodi e accuse; le quali ultime appuntavano in particolare il gusto italiano di poco delicato. Il gentiluomo di Verona ringraziò, difese se stesso e dimostrò il vantaggio del nostro idioma che può esprimere nobilmente e poeticamente le cose le più umili, mentre il francese non può (78). Della qual lettera commosso il Voltaire si ricordò di essere stato allievo dei Gesuiti, e volle copertamente vendicarsi. Che fece? creò certo De la Lindelle, in persona del quale pubblicò un insolentissima critica, ove si lacerava la Merope italiana e il suo autore; poi prese, egli Voltaire, scopertamente a difendere con gelato stile il Maffei, confutando se stesso in M. De la Lindelle. Di questo ludibrio non si accorse o non degnò di accorgersi il Maffei: voleva rispondere Agostino Paradisi, il quale sembra ne fosse dissuaso dall'Algarotti. In fine Ippolito Pindemonte, nel tempo che si stampavano a Khell le opere di Voltaire, surse a difendere la memoria del suo concittadino, svelando l'indegno fatto e dimostrando insussistenti le critiche contro la Merope (74). Ma sebbene, da quanto ho narrato, il Maffei non avesse molto a lodarsi del francese, tuttavia egli deve essere annoverato tra le più vecchie conoscenze del Voltaire in Italia, avendolo il Marchese conosciuto nel 1733 a Parigi; nè d'altronde una malignità letteraria poteva loro impedire la reciproca stima che tra grandi ingegni è naturale. « La » posterità saprà . . . che Verona vi alzò una statua » con questa iscrizione, AL MARCHESE MAFFEI VIVENTE: iscri-

Digitized by Google

« zione di per se tanto bella, quanto l'altra che leg-
« gesi a Montpellier, A LUIGI XIV DOPO LA SUA MORTE (75);
scriveva il Voltaire al Maffei: e il Maffei: « La lode
« veramente è venuta in oggi a così vil prezzo, che
« d'ordinario non fa più onor nè piacere; ma non è
« così quando viene dai vostri pari (76). »

XVII.

Io chiuderò la poetica e filosofica famiglia degl'Italiani del trascorso secolo ammiratori di Voltaire, coll'abate Melchiorre Cesarotti. Come tanti altri egregi, il professor padovano è uscito fuor di moda in Italia, quantunque sia immeritevole di questa sconoscenza. Vero, che egli concorse a sviare la gioventù dallo studio dei classici, innamorandola del falso Ossian ben tradotto; vero, che egli guastò l'Iliade, col travisarne le fattezze sue proprie e collo scemarle la primitiva maestà. Ma è vero pure che cercando per entro i tanti volumi (XL) di questo scrittore, potrebbesi mettere insieme un buon corso di critica da farne miglior profitto all'Italiana letteratura, che non le arrechino gli astrusi trattati di estetica alemanna e francese. Egli amò Francesco Voltaire sovra ogni altro autore;

Voltaerius
Dudum creatus omnium suffragiis
Tragicae tyrannus artis, arbiter, deus (77).

Tradusse, non bene, in verso sciolto, la *Semiramide*, la *Morte di Cesare*, il *Maometto*; mandò le due ultime all'autore per mezzo di Carlo Goldoni (78); e ne ricevè in ringraziamento lettera in tutte parti com-

piuta ed esortazioni a scriver tragedie (79). Nelle sue prose principalmente si palesa il molto studio della maniera volterriana. Allora che, dimenticati affatto i trecentisti, usava imitarsi servilmente il 500, piacque quel gaio e disinvolto stile: dilettò quella critica facile e positiva, che non spaura il mezzano sapere, e si fa perdonare qualche opinione eccessiva in grazia dell'umile franchezza con che l'espone. Ma la sintassi di quello scrivere è tutta francese, e contribuì in grandissima parte alla deformazione della nostra favella.

XVIII.

Rientra nel giro del mio argomento il citare un opera al pudico secolo non molto accetta, scritta da un veneziano e publicata vari anni dopo la sua morte: sono le *Memorie* di Giacomo Casanova (80). Questo è un di quei libri, di cui oggi si parla sommesso dai pochi che lo lessero, e con disprezzo dai più che di leggerlo non si degnarono. — I quattro volumi delle *Memorie* di Casanova non contengono nulla di buono, nulla di onesto, niente di utile; sporcano le orecchie decenti; è un femminiero chi lo scrisse, un cerretano; se ne dimentichi il nome. — Talchè io dubitai se dovevo trattarne in questo scritto, pauroso di tirarmi addosso la critica degli odierni inquisitori della morale e del gusto. I quali non hanno mica a schifo tutti gli amori, anche i non platonici: che anzi molto all'amore permettono e larga libertà concedongli nel romanzo nel poema e nel dramma; ma sono agri rimorditori dello amore naturale e giocondo, da loro chiamato pagano. A Venere in gramaglia fanno buon viso; di Citerea abbandona-

Digitized by Google

tamente vestita in sottil porpora si scandalizzano. Anche il buon Tartuffo, amico spirituale di Elmira, gittava il suo fazzoletto sulle nudità di Dorina. Poichè è necessità che io discorra di Giacomo Casanova, come di uno dei critici di Voltaire, confesserò francamente quello che io sento di lui, cominciando dall'accusarlo di tre grossi peccati; cioè: di aver dettate le memorie della sua vita in francese, dimentico di maestro Cellini che scrisse le sue in toscano; di avere imitato la lussuria dell'Aretino nel raccontare le proprie e le altrui galanti venture: dello avere sprecato il tempo in azioni non sempre oneste di avventurier vagabondo. Tanto più, che avea sortito da natura forte ingegno in corpo ben temperato, e fervida imaginazione che gli mantenne anche da vecchio la giovanezza del cuore. Se leggi il racconto della sua fuga dai Piombi di Venezia, se il fiero duello col conte Branicki gran signore pollacco, se altri fatti di nobiltà e di gentilezza; non dubiti a credere che vissuto in tempi più prodi miglior fama avrebbe lasciato. Ma tutte le sue buone qualità del'a mente e del cuore sottomise all'amore immoderato del piacere; per questo è da riprendersi duramente da chi lo legge. Se non che duole ciò fosse fatto anni indietro grossolanamente e senza nessuna civiltà di critica (e senza motto di replica da parte d'Italia) da un gazzettier parigino, che non ha guari spropositò anche sull'Alfieri. Dico al sig. Giulio Janin, famigerato critico delle cose del nostro paese, delle quali noi lo riconosciam competente di una sola, delle cantanti italiane dell' *Opera*. Invero le *Memorie* del Casanova non sono da riporsi tra i libri sconsacrati dall' Indice e dall' one-

stà, per materia intieramente oscena, si come gridò il verginal critico dei *Débats* (81). Avvi, nol nego, a sazietà di amori, di pranzi, di cene, di danze, di giochi, di voluttà: ci è soverchio cinismo e spensieratezza epicurea. Ma al male va unito anche un po' di bene, al cattivo il buono, al volgare il peregrino, alla mollezza il coraggio, all' avidità la splendidezza. Valga pur qualche cosa l'amore che portò alla sua Venezia, di cui (sebbene sbandito perpetuamente per lievi colpe) seppe mantenere l'onore in qualunque luogo, anche a punta di spada. Se tal volta si abbassò fino al mestiero del cavalier d' industria, le mille spiccò per signoril cortesia, che rammenta il Momolo di Goldoni, tipo amabilissimo del *cortesan veneziano*. Scrive come se parlasse, in uno stile rapido, grazioso, pieno di brio: alcuni capitoli sembran miniature sull'avorio. Sapeva di greco da tradurre Omero: aveva a mente Orazio e tutto l'Ariosto, sua favorita lettura: nel francese ebbe precettore il tragico Crebillon. Conobbe personalmente quasi tutti gli uomini celebri del suo tempo; viaggiò di città in città l'Europa, e in gioventù la Turchia; visitò tutte le corti, delle quali narrò gl'intrighi e le galanterie; e nel 1760 si trattenne tre giorni a quella di Ferney, ove inchinò il Voltaire dicendogli: — Ecco il più bel momento della mia vita: da vent'anni; son vostro scolare, e il mio cuore esulta nel conoscere il maestro.

— Continuatemi, o signore, la vostra stima per altri vent' anni, al termine dei quali, promettetemi di venire a portarmi gli onorari.

— Ben volentieri, purchè voi promettiate di aspettarmi.

Digitized by Google

E quella era riverenza al maestro; ma quando il discorso cadde sull'Ariosto, l'italiano rivendicò arditamente il nome del divino romanziere con queste libere parole: « Allorchè quindici anni fa io lessi tutto il male che ne scriveste, dissi che vi sareste ritrattato, appena l'aveste letto. » Quindi gli recitava le ultime trentasei ottave del canto XXIII del Furioso (in cui il poeta descrive *meccanicamente* (82) la pazzia di Orlando) e lo commuoveva sino alle lacrime. Curiose sono a leggersi le loro conversazioni sopra la letteratura italiana; nè qui in ristretto e tradotte potrebbero gustarsi; chi ne avesse desiderio legga il capitolo decimo del volume quarto delle *Memorie*, e sarà contento del riscontro. Nell'ultimo giorno ragionarono di religione e di politica, e si trovaron discordi. Anzi Casanova partì dal castello, portando seco del cattivo umore contro il Voltaire; il che rese più animose (come egli stesso confessa) le critiche che negli anni successivi fece sulle opere di quell'*atleta della ragione*; critiche che seguitò a ritenere giuste, ma troppo aspre. Le quali publicò nella terza parte della sua *Confutazione della storia del governo veneto di Amelot de la Houssaye* (83); che compose onde ritornare in grazia della Signoria di Venezia, dalla quale sperava di esser richiamato in patria. Di un altra sua operetta intitolata, *Scrutinio del libro,* Eloges de M. de Voltaire (84), dedicata al doge Renier, dirò quello che altri ne scrisse, avendola io invano cercata nelle biblioteche toscane. Nel libro dello *Scrutinio,* Casanova si cimentò a dimostrare, che solamente al calore della critica e alla grazia dello stile deve il Voltaire sì smisurata fama; e com'egli ebbe in mira piuttosto il diletto che l'istruzione dei lettori (85).

XIX.

Colla usata veemenza, per la quale si rese tremendo agli Arcadi, Giuseppe Baretti assalì il Voltaire in diversi scritti (86). Difese o meglio vendicò Shakespeare e Dante dalle impertinenze volterriane; dico vendicò, perchè non contentossi di contraddire, ma rivolse contro l' avversario l' arma del ridicolo, che egli così potentemente maneggiava. A quello smodato impeto è da contrapporsi il decoroso contegno che tenne Giuseppe Torelli nella sua apologia dell'Alighieri, la quale si termina con un bellissimo e profondo giudicato delle opere e dell' ingegno del Voltaire: « Io ho creduto (in-
« dirizza il discorso al cavaliere Gherardini) che nes-
« suna cura si debba riputar soverchia là ove si tratta
« di difender Dante, sopra del quale si fonda singolar-
« mente la gloria dell' italiana poesia. Oltre di che ho
« avuto ancora questo fine, che si conosca quasi da un
« piccol saggio, quanto vaglia talvolta il sig. di Vol-
« taire, e con quale avvertenza e circospezione si deb-
« bano leggere le opere sue. Imperocchè essendo egli
« grande scrittore tra' suoi, non meno elegante che fe-
« condo, dotto vario sottile ed arguto e, ciò che è suo
« singolar pregio, chiarissimo, irretisce col diletto la
« mente, e di signora la fa sua serva. Quindi è che
« contraddetto e combattuto da tanti, ed ora in uno
« ora in un altro argomento dimostrato vano, falso o
« leggiero, non è però mai caduto, nè mai cadrà ge-
« neralmente in oblio, ma avrà sempre in ogni età e
« in ogni contrada i suoi lettori (87). »

Digitized by Google

XX.

Che cosa parve a te o Parini il sig. di Voltaire, a te inventore di una nuova e casta ironia, ravvolta nel meglio brunito verso che mai lima di poeta forbisse? Tu ci rispondi, o savio gentile, con questi argutissimi versi del tuo *Mattino:*

> O della Francia Proteo multiforme,
> Voltaire, troppo biasmato e troppo a torto
> Lodato ancor; che sai con nuovi modi
> Imbadir ne' tuoi scritti eterno cibo
> Ai semplici palati, e se' maestro
> Di coloro che mostran di sapere:
> Tu appresta al mio Signor leggiadri studj
> Con quella tua fanciulla agl' Angli infesta,
> Che il grande Enrico tuo vince d' assai:
> L' Enrico tuo che non per anco abbatte
> L' Italiano Goffredo, ardito scoglio
> Contra la Senna d' ogni vanto altera.

Il Parini non s'ingannò nel pesare il sapiente e il poeta, e il suo giudizio venne confermato dalla posterità. Ai nostri giorni non si giura più sulla parola di Voltaire, specialmente nelle speculazioni filosofiche e nelle critiche discipline; vedete ad esempio la critica biblica: chi vorrebbe impararla adesso dal Voltaire, dopo gl' insigni libri dello Strauss e del Kuhn? Mancò di sincerità nelle istorie, di profondità nelle scienze fisiche e naturali, d'integrità nella critica letteraria; esagerarono dunque nella smodata lode i suoi devoti e nel maledico biasimo i suoi avversari, come rilevò imparzialmente il buon Parini. Al quale

Digitized by Google

lo amore alle grazie decenti non fè disconoscere la virtù poetica della Pulcella da lui antiposta all' Enriade; parere allora non volgare, chè in singolarissimo pregio tenevasi l' epico poema sopra Enrico dalla maggior parte dei letterati del tempo, e credevano dovesse durare nella fama degl' uomini; mentre il minoro eroicomico ritenevano scherzo di facilo e troppo libera Musa (88). Invece è accaduto il contrario. Quasi dismenticata l' Enriade, le si fa onore paragonandola alla Farsalia di Lucano: ricerca e popolare la Pulcella può stare a confronto, valutato la natura e l' arte francese, coi due grandi poemi eroicomici dell' età moderna il *Don Juan* di Byron e i Paralipomeni di Leopardi. Quivi m' incontra di notare, come forse l' unico tema della istoria francese degno di epopea Giovanna d'Arco, sia diventato nella fantasia di Voltaire, che si arrogò di essere l' epico della sua nazione cantando lo gesta di Enrico IV, lo argomento di un poema burlesco; ove con inesorabile scherno si smagano le tre illusioni sostanziali dell' epica, l' entusiasmo il mirabilo e il soprannaturale. Vero è che in quei canti si atteggia il più acuto sorriso di quel labro beffardo; e ferve la scintilla che accese e secondò la gran fiamma della Rivoluzione, la quale attende ancora il suo bardo.

XXI.

A Vittorio Alfieri fu in gran dispetto il Voltaire. Famoso e non per anco ben giustificato è il suo lungo implacabile odio contro i Francesi, salvo il Montaigne, Andrea Chênier, e il pittor Fabre, cho dipinso la corrucciata sembianza del tragico. Ma questa avversione più che a risentimento personale d'ingiurie sofferte

Digitized by Google

a Parigi dal fiero conte, attribuir si dee all' amor suo sviscerato per l' Italia. Infatti antica si dimostra in lui cotesta avversione: la quale nacque per nausea delle mode parigine che avevano le nostre decorose costumanze deformato; si accrebbe allorchè nella lotta delle tumultuose passioni che lo agitavano, si scoperse poeta, e vide nel traviamento della letteratura nazionale, tutta contaminata dentro e fuori dai gallici influssi, la ragione dell' avvilimento politico dell' Italia; si tramutò in biliosa ira, quando dopo i superbi vanti ebbe a tollerare i suberbi comandi (89). Per l' Alfieri i Francesi erano i barbari di Giulio II: impedivano all' Italiani, corrompendone la letteratura, di far questa istrumento di libertà. E la cara libertà andò cercando per tutta l' Europa, invano: dieci volte varcò le Alpi, e ritornò sconsolato all' avite contrade sempre; l' ultima pregò, che terra italiana ricuoprisse le sue ossa (90). In gioventù gli talentarono le facili prose del Voltaire, e vide non senza diletto rappresentare alcune sue tragedie; ma della sua poesia non ebbe gusto (91). Mosso da una lettera della sua Donna, che gli scriveva di essere stata alla recita del Bruto di Voltaire, non capacitandosi che il gentiluomo di camera di Luigi XV, avesse potuto trattare liberamente quel soggetto ripublicano, si mise a comporre i due Bruti (92). Finalmente, egli che pallido avea tratto gli auspici della rigenerazione italiana dalle tombe di Santa Croce, voltò le rime contro Voltaire morto, nella sua satira intitolata l'*Antireligioneria* (93). Ivi lo rimproccia di empio e vano uomo, discordante nella vita dai principj che aveva sostenuto nelle sue opere: — Che hai fatto del tuo popolo? Co-

me adoperasti lo ingegno potente? Moisè e Cristo maggiori di te; di te più grande Maometto: per te la nobile nazione di Francia sottomessa a tirannica servitù di plebe; e la republica in preda alla canaglia, senza Dio e senza onore:

Ahi, Volterin, di quanti rei fu padre
Il testamento tuo che fu il Digesto
Donde hanno il Santo or le servili squadre!
Nè dir potrai che a libertà pretesto
Cercassi tu, (qual buon Scrittore il de')
Combattendo ogni errore, or quello or questo:
Libertà (gallo sei) non era in te;
Tua firma stessa, io te n' adduco in prova,
Ser Gentiluom di camera del re.

Si addice questo scherno all' Alfieri, a lui nobile conte, che aveva gittato via il titolo feudale, quando i suoi pari di nascita ne traevano un vano orgoglio; a lui che avea sostenuto senza deflettere il proprio, lo sguardo dei re. Egli, il secondo tribuno d' Italia (94), dopo Cola di Rienzi, metteva dinanzi agli occhi dei suoi concittadini sulla scena le gloriose tradizioni di Roma antica e dell' Italia del 300; e le credeva più efficaci delle idee umanitarie francesi: Virginia, Bruto, i Pazzi, erano i suoi eroi; una volta imaginò anche l'ideale di un re: fu la sublime figura del vecchio guerriero Saul, che cerca morte,

. . . . . . *ove il suo popol cade.*

Io che son nato di qua dall' Alpi nol vorrò rimproverare dell' eccessivo sdegno contro Francia, e della sua acre irrisione al Voltaire. L'italiano m'appare nella sua vita un simulacro degli uomini di Plutarco; se penso a lui lo imagino sulla piazza di Firenze, in rivoluzione:

se al francese, io mi credo vederlo in accademia o al teatro in mezzo al duca di Richelieu, e alla maresciallla di Villars.

XXII.

In uno degli accesi impeti del variabile ingegno Vincenzo Monti celebra e nello stesso tempo maledice il Voltaire. È nel terzo canto della Basvilliana, allorchè passa in rassegna gli scrittori francesi del secolo passato; i quali, sostiene, preparassero la Rivoluzione. Figura le ombre loro raccolte intorno al sanguinoso cadavere dello infelice Capeto, e duce di esse il Voltaire:

Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar lungo ed arcigno
Superbamente coturnato il piede.
Costui è di Ferney l'empio e maligno
Filosofante, ch' or tra' morti è corbo
E fu tra' vivi poetando un cigno.

E poco sotto seguita a imaginare che le adunate larve reclamino ciascheduna per se, il vanto di aver contribuito mediante le loro opere, ad atterrare il trono e il capo del re Luigi XVI. Penultima l'ombra di Voltaire avanzandosi dice:

Questo fe lo mio stil leggiadro e franco
E il sal Simosatense, onde condita
L'empietà piacque e l'uom di Dio fu stanco.

Da parte il concetto politico; in questa stupenda poesia il cantor di Basville ritrasse mirabilmente il

Digitized by Google

Voltaire, sicchè tu lo vedi, come se lo avesse dipinto sulla tela il terribile Michelangiolo. Non vi è nel suo secolo chi lo pareggi: lo proclama grande tragico: cigno fra i poeti: leggiadramente franco nella prosa: arguto quanto il greco Luciano; e cogli appellativi di *empio e maligno* termina al vero lo immortale ritratto. Già accennammo avere il Monti tradotto la Pulcella in ottava rima; lavoro che gli consolò il lungo esiglio di Parigi, e che per ignote cagioni non pervenne intiero alla luce (95).

XXIII.

Oh quanto mi è grato d'incontrare favorevole al Voltaire Pietro Giordani, nelle cui sentenze fermamente credo. Egli ne parlò alla Società di lettura (da lui stabilita in Piacenza) nell'occasione che vado a dire. Nacque in alcuni soci di quella amichevole riunione il pensiero di comprare, in comune la spesa, le opere tutte di Voltaire; il Giordani propose e raccomandò in adunanza generale, con parlata eloquentissima una soscrizione volontaria per tale acquisto. Ed'era fermo che il Voltaire si accogliesse nelle stanze di lettura: quando insorse una diversità di opinione nei soci; parte dei quali, specialmente i giovani, annuivano con gran desiderio alla proposta: parte la oppugnavano, per ragioni e circostanze particolari a quel sodalizio. Che fare? Fu data al Giordani la commissione d'interrogare i soci, affinchè aggiustassero sì delicata questione onorevolmente. Parlò il facondissimo, dissentendo dall'opinione di coloro che volevano ricevere il Voltaire; e per motivi utili alla Società e per ragioni di prudenza

Digitized by Google

riguardanti a se stesso; e persuase con bello accorgimento, che si comperasse il Voltaire colla moneta esibita, e nella pubblica biblioteca si albergasse: « Egli avrà (disse) fermo ricovero do-
« ve liberamente possano visitarlo, e da lui essere
« istruiti e dilettati, quanti possano di lui meritamente
« giovarsi: abiterà luogo dove a maggior numero gio-
« vi che qui; giovi senza rischio, senza biasimo, senza
« sospetto. » Dissi persuase, imperciocchè la proposizione di accettare il Voltaire nella libreria della Società, per suo consiglio, andò ai voti, che erano dati coperti, fuori quello del Giordani che diè la sua palla per il no, tutti veggenti. E vinse il no, e non si vinceva senza il discorso. « Un prete e parroco in abito talare, si alzò:
« Signori vedete il mio vestito: dunque fui dei votanti
« il no; ma chiedo esser tra quelli che vogliono com-
« perarlo alla città. E fu compro e dato. » Innanzi che accadesse la difficoltà che abbiamo raccontato, il sovrano scrittore aveva raccomandata e aiutata la libera soscrizione in favore di Voltaire; fu allora che pronunziò un giudizio profondamente pensato o impareggiabilmente espresso, che avanza tutti quelli sino a qui riferiti: « Nella immensa varietà delle opere di France-
« sco Voltaire ogni gusto può trovare utilissima diletta-
« zione. È scrittore grato a quelli che sanno, è neces-
« sario a quelli che abbisognano d'imparare; è buono
« a quelli che vogliono istruirsi senza fatica; buono a
« quelli che cercano dalla fatica dello studio (o del-
« l'ozio) ricrearsi. In paese come il nostro, pien d'igno-
« ranza superba e di errori feroci è prezioso uno scrit-
« tore che avanza tutti gli altri nell'abbigliare di gra-
« zie la dottrina, nel porre in evidenza il vero e i

« falsi, e fa opera fortissima e vittoriosa ridendo (96). » E si lamentano che quest'uomo, del quale ogni parola è un libro abbia lasciato scritti brevi e spezzati, di niun valore scientifico, se ne togli la grazia e il suono del periodo! Sappiate leggerlo, o eccelsi dottori, o meglio sappiate meditarlo: la sua parola innanzi Solferino e Magenta tuonava più lungo e conquassava più forte dei cannoni. Egli, o ingrati, col divino Leopardi preparò i tempi che ci sono nel cospetto. Gloria a te o magno spirito! se la generazione che cresce si educherà sui tuoi *brevi* scritti: come i primi cristiani sulle epistole di Paolo, come i giovani Americani sugli opuscoli di Franklin, leggendo molto il poco che la tua immortale penna vergò; l'Italia ritornerà nella dignità antica del pensiero e della parola, sostegno e decoro del libero vivere.

XXIV.

Nello schierarti dinanzi, ottimo amico, gli ammiratori, i critici, e gl'imparziali estimatori del Voltaire in Italia sino al Giordani; ho tralasciato di riportare diverse notizie, le quali giovano a sapersi da chi vuole studiare particolarmente la parte che egli ebbe nella letteratura italiana. Tu non ignori il valore poetico delle *Visioni* di Alfonso Varano, che commossero il Monti, e lo abituarono al colorito Dantesco; quelle robuste rime il Varano dettò per contraddire una sentenza di Voltaire, che aveva scritto: « essere un grande errore « il pensare che gli argomenti cristiani possano convenire alla poesia, così come quelli del paganesimo, « la mitologia dei quali, quanto dilettevole altrettanto « falsa, animava tutta la natura (97). » Diè pure ma-

teria alla piacevole fantasia del Casti un capitolo del *Candido*, in cui è raccontata comicamente la fortunosa miserabil vita del re Teodoro; e tale soggetto indicò Giuseppe II al suo poeta di corte, il quale ne fece un graziosissimo melodramma; forse il migliore che in questo genere abbiamo. Vedi i tempi proprio maturi alla rivoluzione: poichè un imperatore del sacro romano impero, consigliava il ludibrio della regia autorità in un principe inerme e fallito (98). Nemmeno tacerò i due poeti dei Sepolcri, i quali lasciaron fregio nelle loro opere al nome immortale di Voltaire: Ugo Foscolo lamenta in una lettera (99) al Bettinelli di esser nato nell'anno nel quale il Patriarca spirava; e Ippolito Pindemonte nelle vuote sale di Ferney con meste rime invocava il suo sublime spirito (100). In ultimo ti recherò un tratto di lettera di F. D. Guerrazzi vivace e sfarzoso al suo solito, ov'è detto di sue letture giovanili, e come su quelle dominasse lo studio del Voltaire: « Terminati i Viaggi e i Ro-
« manzi mi accostai a Voltaire, lo bevvi, e lo ribevvi
« fino a colorarne le ossa, come avviene agli ani-
« mali che si nudriscono di robbia, dopo mi attentai
« a deliberare i più gravi . . . . . allora si posero a
« molinarmi in testa una tonda infernale: Bacone il
« gran cancelliere d'Inghilterra teneva per la mano
« messere Lodovico Ariosto, il Frate Passavanti veniva
« dietro a Voltaire; nei moti veloci la gonnella del-
« la Radcliffe si mescolava colla toga del presidente di
« Montesquieu (101). Infatti nello scrivere guerrazziano si risente qua e là spuntar fuori e pungere acuta l'ironia del Voltaire, per quanto mitigata dai profondi affetti dello scolare di Byron, e disgregata in men rapido stile.

Digitized by Google

XXV.

Sull'Italia rumoreggiò la rivoluzione di Francia

Con fracasso di un suon pien di spavento,

ma non rinnovò il vecchio uomo: le nostre leggi i nostri costumi le nostre vesti, coll'invasione delle armi straniere, ricevettero modificazioni e variamenti insoliti, senza che il popolo si snaturasse e disperdesse le antiche tradizioni. Dall'estremo settentrione all'ultimo occidente di Europa scoppiò il fulmine di guerra, e dietro quel folgore tenne dietro il fiore della gioventù italiana, la quale dopo eroiche milizie, seppe morire fedele al fortissimo imperadore sulle spiaggie rutène. Or bene: il primo grande sconvolgimento francese, i molti e rapidi travasamenti dei nostri stati, le ruinose guerre fino al 15; non lasciarono nella memoria del nostro popolo che due nomi, intorno ai quali tuttavia favoleggia: sono di Voltaire e di Napoleone. Sopra la terra delle settemila rivoluzioni (102), ove il papa e l'imperatore si credono sempre fatali alla cristianità, non potevano stampare orma durabile che l'avversario famoso di Roma: e un vittorioso del mondo, che rispondesse alla tradizione del Cesare romano, continuata nel ghibellinismo del Cesare germanico, tuttora popolare in Italia (103). A predica imparò il popolo il nome del primo, e il missionario gliel figurò poco meno che un demone; del secondo intese raccontare le maravigliose storie di guerra dal coscritto ritornato al paterno focolare. Nelle classi più

culte Voltaire ebbe molti e coperti seguaci nei liberali, detti giacobini e carbonari, e più che in altra contrada in Toscana; il governo della quale dopo i Medici si trovò in controversie continue colla corte di Roma, sostenuto dal favore delle università e dei letterati. In appresso il predominio nelle nostre lettere della scuola romantica di Francia, che pigliò le sue massime politiche dal Rousseau; la fazione della *giovine Italia*, seguace di quel misticismo d'idee e di stile; la scuola filosofica e letteraria lombarda del Manzoni del Pellico e del Grossi; poi le opere neo-guelfe del Gioberti del Balbo e del Tosti, spensero quasi affatto il volterrianismo in Italia. Anzi si può dire, che il volterrianismo ossia l' esagerazione delle dottrine di Voltaire sia caduto anche in Francia, ove in quest' ultimi anni furono studiate senza preconcetti le sue opere; ed egli è stato messo al suo luogo nel Panteon degl' immortali: siede accanto a Napoleone che si consolava leggendolo nell' ultimo esiglio di Sant' Elena. Voltaire e Rousseau, rivali in vita e dopo, si son divisi la signoria degl' intelletti anche in questo secolo. Nella prima metà prevalse Rousseau; e nella politica e in letteratura regnò col sentimento della passione: nella seconda metà Voltaire vince Giangiacopo, colla forza della tranquilla ragione, col decoro dell' arte (104).

Voltaire, noi ti cercammo con quella trepida ansietà con cui si desiderano le cose vietate; sul primo non vedemmo che il tuo sorriso . . . . ma dopo averti lungamente praticato, conoscemmo anche le tue lacrime e udimmo la tua preghiera, profonda e sublime come quella del nostro Leopardi (105).

XXVI.

Sul principio di queste pagine io rammentai al tuo cuore un bel mattino passato insieme sul lido dell' Arno: sulla fine ti vo' ricordare una sera, ugualmente cara nella memoria della nostra giovanezza; nè credere che io sia per divagarmi dallo argomento di questo mio scritto, imperciocchè è di Voltaire ancora che io ti favello. Siami qui comportato di rimemorare affettuosamente Giovanni Rosini, dalla sua città che tanto amò e onorò, quasi dimenticato. Dov'è a Pisa un pubblico segnale di gratitudine all' autore della STORIA DELLA PITTURA ITALIANA? e se non surge, perchè almeno non si eseguisce il suo testamento poetico publicando l' invano promesso poema, che canta il luttuoso evento del primo Napoleone in Russia (106)? Pare che sia nei fati di Pisa l' obblio di se stessa e la negligenza delle sue glorie. Per la qual cosa di anno in anno va scadendo da quella nobiltà che la fece cara a quanti amavano la gentilezza delle lettere. Quando arrivò a Pisa il Goldoni ebbe festosa accoglienza da una riunione di dotti (107): ora manca una stanza, se per avventura si volessero celebrare i parentali di un Fabroni, di un Fanucci, di un Carmignani, di un Rosini. L' Alfieri non sdegnò venire in questa città a rappresentarvi la parte del suo Saul, e rimase contento del buon gusto che vi trovò per il teatro (108): adesso meglio è il tacerne. Andò famoso per tutta l' Italia e fuori il primo Giornale dei Letterati di Pisa (109); si continuò con lode da nuovi scrittori, e bastava allora ai bisogni della scienza e

Digitized by Google

della letteratura: presentemente che si volgono per la patria tempi supremi non v'è un giornale; e il giornalismo italiano non ha capo che lo guidi non dirò con Dante a glorioso porto, ma almeno lo salvi dalle tempeste e dai naufragi. Non dài segno di vita o Pisa, e poi indolente ti rammarichi che ti trascurino come inutil città!

> Pur bella è Pisa; che l'inesorata
> Necessità non si rapì l'azzurro
> Del suo cielo purissimo: cortese
> Zeffiro ancor da le fiorite adduce
> Convalli i grati effluvi; e liberale
> Il divo Arno la bagna (110).

Non così il professor Rosini; tu hai conosciuto il buon vecchio, e sai quanto abbia giovato colle sue provvide cure alle belle arti pisane, e al restauro e mantenimento degli edificii famosi della città; ultima e pietosa fatica fu nell'adoperarsi, onde si restituisse nella pristina forma il tempio di San Sepolcro, elegante architettura del Diotisalvi. Raccolse denari dalle principali Case d'Italia, invigilò ai lavori, già per suo consiglio ordinati dal governo.

In quell'anno dava in Pisa un corso di recite la reale compagnia di Torino; e i pisani correvano in folla a udire la signora Adelaide Ristori, la quale era stata precorsa da un comune grido di plauso, sebbene non avesse ancora calcato la scena francese, e meravigliato di se e della tragedia alfierana Parigi: abituato di nuovo ai classici capolavori, dalla valorosa e troppo presto estinta Rachelle. Il professor Rosini valse a ottenere dalla Ristori una recita il re-

Digitized by Google

tratto della quale dovesse spendersi nei restauri che si facevano al vetusto tempio pisano; e sdegnato di aver veduto pieno il teatro alla rappresentanza del mostruoso drama che s' intitola il Kean; pensò di tradurre in versi italiani, e tradusse, il Tancredi di Voltaire (111). Ebbene tu vedesti a quella recita il teatro poco frequente e addormito: e all'indomane alcuni lamentare che il profitto recato alla chiesa, provenisse da una tragedia dello scomunicato Voltaire!

Col nome da me venerato del mio maestro Giovanni Rosini pongo volentieri fine a questo studio intorno al Voltaire; se non che avanti di conchiuderlo voglio dichiararti il fine speciale che ho avuto in mente distendendolo, e intitolandolo del nome diletto d' Italia: per la quale sono arrivati, o dovrebbero, i tempi imparziali e liberi tanto in politica come in letteratura. Da quanto ho prodotto, mi pare, si possa dedurre una verità storica, la quale riesce di sommo onore a quel supremo ingegno della Francia; ed è, che egli più di qualunque altro filosofo e poeta straniero è stato studiato in Italia nel secolo scorso, e pur da valenti ingegni: nè questo favore gli è stato interrotto dai primari nel progresso dei tempi. Abbiam veduto che il Parini e il Giordani, in poco di versi e di prosa, lo hanno misurato intiero; i loro giudizi corrispondono nell' insieme a quelli dei più recenti critici francesi. Si dimanderà, come Italia madre delle scienze e delle arti siasi piegata un tempo a servitù della filosofia e dell' arte gallica? Mi sembra non difficile il rispondere: dappoichè il Voltaire abbia sospinto l' Italiani del passato secolo a seguitarlo nel sentiero che trionfante percorreva, quando l' Italia mancava di una filosofia pro-

pria; o se ne aveva (come quella facile dello Stellini e l'ardua di Vico) non avea ancora appreso ben l'arte (o temeva di usarne memore della tortura di Galileo) d'indirizzarla al conquisto delle civili libertà, dalle quali dovea ella aspettarsi la sua redenzione politica e il ritorno all'avita grandezza. Perciò son da scusare i nostri avoli se oltrepassarono i limiti di una giusta ammirazione verso lui, che rappresentava una nuova epoca nell'istoria dell' umano incivilimento. Egli non creò mica i germi che fruttano ora nel nostro paese, ma insegnò altrui a coltivarli, con arte nuova. Ond'è da compatire il suo maggior critico Vittorio Alfieri, che molta parte degli stessi veri di Voltaire proclamò con l'antica arte italiana; la quale con miracoloso sforzo fu potente quasi di un tratto a ristabilire e rinnuovare; cosicchè i veri Italiani illuminati e suscitati dall'eroico Astigiano, rigettarono qualunque imitazione straniera, in particolar la francese. La quale non fu nostro peccato solamente quando Voltaire fu in voga tra noi; ma ebbe più lontana origine; come seppe scorgerla il Giordani nelle opere del Magalotti e del Salvini, e fino nel Segneri. Perciò si può affermare, se eccettui alcuni minori critici che lo avversarono, perchè egli audace nell'ebbrezza del trionfo trascorse ad offendere la maestà della nostra lingua e del padre di quella, che Voltaire sia stato fino ai nostri giorni scrittore caro all'Italia; la quale come abbiamo veduto egli amò e salutò più volte nelle sue opere, con forte desiderio per lei di migliori destini. Per questo io l'ho preferito a Giangiacopo Rousseau, e mi piacque avvicinare il suo nome a quello dell'Italia, adesso specialmente che la patria

nostra non ha più bisogno a percorrere il magnifico stadio della libertà del lume della sua lampada.

Lo imitare servilmente nelle lettere gli autori stranieri, quantunque sommi, è vizio di pessimo effetto: lo studiarli e render conto di loro bellezze è gentile ed utile impresa; alla quale già non presumo di essermi accinto con questo commentario in proposito di Voltaire; avendo solo avuto in animo di sospingere altrui a farlo. Che se tale desiderio vedrò corrisposto non stimerò affatto inutile questa mia linea (112) giovanile, che fino a qui ho tirato, a fidanza e ricordo della tua amicizia.

Digitized by Google

NOTE

—

(1) Lourdoueix cit. da P. I. Proudhon nel T. I. p. 194, dell' opera *De la Iustice dans la Révolution et dans l' Église* ec. Paris 1858.

(2) *V. Cupido Jurisperitus*, di Stefano Forcatulo. Lugd. 1553. — *Dig. Leg. II.* §. 3. De his qui notantur infamia.

(3) Quando ebria dei drammi romantici, nel peristilio del teatro, rivoltata contro i busti di Corneille di Racine e di Voltaire, gridava *à bas les perruques!*

(4) Ai quali forse dovranno appartenere i beni mobili e immobili di Voltaire come eredi del defunto marchese di Villette. Si condoni alla mia qualità di avvocato di riferire qui il sunto della causa che si agita dinanzi il tribunale civile di Clermont-Oise. Il Marchese di Villette (figlio del celebre amico del poeta) fece un testamento in data degli 8 aprile 1859, col quale istituì legatario universale il suo caro e vecchio amico il Conte d Dreux-Brézé, vescovo di Moulins: E nel caso che il signor Dreux-Brézé, non volesse o potesse raccogliere il legato; istituiva col medesimo titolo Leone Cordier de Montreuil, suo cugino. Questo testamento è stato attaccato come *nullo* dal sig. di Montreuil, il quale sostiene che il legato unversale fatto a profitto di Monsignor di Moulins nasconde una istituzione in favore del Conte di Chambord; incapace di ricevere ai termini della legge 10 Aprile 1832 che dichiara Carlo X. e suoi discendenti privi in Francia dei diritti civili.

I due celebri avvocati Marie e Berryer sostengono il primo le parti del sig. di Montreuil, il secondo quelle di monsignor di Moulins. *Correspondance Judiciaire de l' Indipendence Belge*, 28 *Juillet* 1860 *e i N.* 1 6. 22 *Août* 1860.

(5) V. *Le Roi Voltaire* di Arsène Houssaye. Paris 1858.

(6) Voltaire *Diction: Philos:* Dante — *Essai sur les moeurs ec.* chap. LXXXII — *Lettres chinoises*, Lettre XII.

(7) A l' académie, tout nouveau venu salue Voltaire roi de l' opinion publique, roi de l' esprit humain. Ainsi ont fait hardiment MM. Ponsard et Augier. L' àcadémie elle-même n'a-t-elle pas dit, par la bouche éloquente de M. le conte de Salvandy: « ce que Vol-

Digitized by Google

taire a détruit tombait en ruines, ce qu' il a fondé est indestructible ». *Le Roi Voltaire* pag. 428.

(8) Nella tornata del 7 Agosto 1859.

(9) *Candide*, chap. XXVI.

(10) Joseph Ferrari. *Hist. des Revolutions d' Italie ec.* T. IV. Ouzieme Partie. Chap. 4. Paris 1858.

(11) Alfieri. *Vita* scritta da se stesso: Ep. Quarta cap. VI.

(12) Cons. Maivica, *Della Civiltà e Lett. Ital. nel Sec. XIX*; eloquentissimo è il capitolo in cui si dimostra che alle critiche francesi, l' Italia nel passato secolo rispondeva colle opere, come fece il Metastasio — Giordani. *Scritti Editi e Postumi* Vol. I, p. 182 e segg. Milano 1856.

(13) In un giornale toscano, abbiamo letto, che per lo stile il Cesarotti si doveva anteporre al Giordani.

(14) V. la *Polimazia* giornale fiorentino, anno I. Appendice N. 45.

(15) Parini. *Il Mattino* v. 665.

(16) *Il Tempio del Gusto* è un imitazione *del Tempio della Gloria* di Metastasio.

(17) Chant. v.

(18) *Essai sur les moeurs ec.* Chap. LXXXII.

(19) *Stances sur les Poetes Epiques.* à mad. Du Chastelet, E nel saggio sulla poesia epica premessa all'*Enriade.* « Boileau a dénigré le cliquante du Tasse; mais qu' il y ait une centaine de paillettes d' or faux dans une étoffe d' or, on doit le pardonner. il y a beacoup de pierres brutes dans le grand bâtiment de marbre élevé par Homere. Boileau le salvait, le sentait; et il n' en parle pas. il faut être juste.

(20) « Chaque chant est comme un palais enchantè, dont le vestibule est toujours dans un goût different, tantôt majesteux, tantôt simple, même grotesque. C' est de la morale, ou de la gaieté, ou de la galanterie, et toujours du naturel et de la verité ». *Dict. Philos.* Arioste.

(21) *Discours aux Velches.* Entri qui un bel pensiero del Gioberti. « Il Lafontaine è scrittore mirabilissimo; ma il solo difetto che si possa imputare a' suoi racconti (parlo della lingua e dello stile e non della materia) si è l' averci seminati con troppa larga mano gli arcaismi, onde altri ebbe a chiamarlo più gallo che francese, il che quando è fatto con somma maestria e destrezza, non passa senza qualche velo di affettazione . . . . L' Ariosto nei vari suoi racconti evita ogni fiorentinità, ed è ancor perciò più superiore. *Protologia.* Vol. I. pag. 103.

(22) « Ce grand homme se mit a me réciter par coeur les deux grands morceaux du trente-quatrième et du trente-cinquième chant

où ce divin poète parle de la conversation qu'Astolphe eut avec l'apôtre saint-Jean; et le fit sans manquer un seul vers, sans faire la plus petite faute de prosodie. Ensuite il en releva les beautés avec toute la sagacité qui lui était naturelle et toute la justesse du génie d'un grand homme . . . . Insatiable d'éloges, qu'il méritait à tant de titres, Voltaire me donna le lendemain la traduction qu'il avait faite de la stance que l'Arioste commence par ces vers.

Quindi avvien che tra principi e signori

Mémoires de Jacques Casanova, T. III. p. 196-97 Paris. 1843.

(23) « Che il gusto grossolano dei di nostri, bisognoso per essere solleticato della spezie e degli agrumi, non senta l'Ariosto, vedilo da ciò che niuno de' suoi chiosatori ha saputo scorgere che l'*Orlando* è un poema satirico. E il buon Ginguenée disserta seriamente per cercare il protagonista ». Gioberti *Protologia*. Vol. I. p. 101-102 — Voltaire che *sentiva* l'Ariosto, se ne era accorto.

(24) *Essais sur les moeurs ec.* Chap. CXXI — *Philosophie de Newton ec.* Sec. Part. Chap. IX — *La Pucelle.* Chant. III.

(25) *Essais sur les moeurs ec.* Chap. CXXI.

(26) *Correspondance* de Voltaire, à Frédéric T. V. p. 471.

(27) Federigo fece lacerare e bruciare per le mani del carnefice sotto le finestre di Voltaire *la Diatribe du docteur Akakia, médecin du pape*, grazioso, e terribile libello contro il filosofo Maupertuis mettitore di scandali tra il re e il poeta; il quale rimandò al re il suo brevetto, il suo cordone, la croce, la chiave di ciambellano, con questa quartina.

Je les reçues avec tendresse,
Je les renvoie avec douleur,
Comme un amant, dans sa jalouse ardeur,
Rend le portrait de sa maîtresse.

(28) Che la scuola di Rousseau abbia infemminito la letteratura francese, allontanandola dal maestoso e severo stile del secolo di Luigi XIV, è dimostrato dal Proudhon nell'opera da noi citata.

(29) Tu Clorinda creasti, e in lei s'unìo,
Mistico nodo, Amor la Morte e Dio.

Rosini. *Napoleone in Russia.* poema ined. in XII canti; invocaz. alla Musa.

(30) « Ma quando in Francia a un secolo glorioso di perfezione nell'arte un altro ne seguitò potente di pensiero e di concetti; quando gli scrittori francesi camminando alla prima fronte del progredimento si proposero diffondere per tutto il mondo civile il culto della ragione e della libertà, e grazie alla somma precisione e all'agile facilità del loro linguaggio riuscironvi; allora la soggezione dell'in-

Digitized by Google

gegno italiano al francese e l' accettazione del pensiero e della parola d' oltralpe divenne come necessaria: ed io, a dir tutto il vero, quasi non saprei lagnarmene o non vorrei, se ripenso che su i libri francesi formaronsi Verri Beccaria Filangieri e gli eroi napoletani che nel novantanove dettero alla libertà moderna la prima testimonianza italiana col loro sangue. » G. Carducci, nel *Poliziano*, studi di letteratura. N. 2. pag. 81. Firenze 1859.

(31) Come riformatore è stato bene studiato da Eugenio Noël nel suo *Voltaire* publicato a Parigi nel 55. Riscontra in particolare il cap. LXIV, che può servir di risposta all'accuse date al Voltaire da Luigi Blanc, nel cap. primo, lib. terzo, tomo secondo, della sua opera *Origine e Causa della Rivoluz. Franc.* Lugano 1850.

(32) Tra' quali il professor Villemain. *Cours de Litter. Franc. du dix-huit. siecle T. I.* Deux. Leç.

(33) V. il *Saggio Civile* sopra gli scritti di Pietro Verri (Firenze 1854) del Cav. Vincenzo Salvagnoli: il *Discorso* premesso alle opere del Beccaria (Firenze 1854) di Pasquale Villari: il *Saggio* sulla vita e le opere dell' Alfieri di Silvestro Centofanti (Firenze 1845) in principio: il *Parini e la Lombardia* di Cesare Cantù (Milano 1854) pag. 492. Forti *Istit. Civili* (Fir. 1840) T. I, p. 530.

(34) Benedetto XIV oltre le discipline canoniche nelle quali è riputatissimo scrittore; coltivò anche le amene lettere e le amicizie dei letterati del suo tempo. Il che fe' dire al Montfaucon. « aver egli due anime, una per la scienza e l' altra per la società. » *Biog. Univers.* a questo nome. Questo papa amava la schietta favella italiana, e gl' incresceva che imbarbarisse: sono notevoli due sue lettere a Salvator Corticelli, premesse alle *Regole e Osservazioni* della lingua toscana di questo gramatico (Bassano 1791). Risc. *Oratio in funere Benedicti XIV.* (Patavii 1758) dell' ab. Sibillato.

(35) In una lettera al suo amico Cideville scrive: « Mahomet est Tartuffe le Grand. »

(36) Questa lettera in italiano, colle risposte di Benedetto XIV, è premessa alla tragedia, *le Fanatisme ou Mahomet le Prophete.* Voltaire, *Oeuvres.* Ediz. di Parigi colle note di Palissot. T. IV, pag. 15 e segg.

(37) Cesarotti, *Opere.* T. XXXIII, pag. 230. Firenze 1810.

(38) *Vie de Voltaire suivie de sa vie privée* ec. a pagg. 121 e 123.

(39) *Voltaire et les Genevois,* par J. Garberel, pag. 73. Paris 1857.

(40) *Mon séjour auprès de Voltaire ec,* par Come Alexandre Collini. Paris 1807. Vi è premessa una notizia della sua vita.

(41) Leggesi sotto il frontespizio del monumento:

ALGAROTTO OVIDII AEMULO

NEWOTONI DISCIPULO

FRIDERICUS MAGNUS

Digitized by Google

E sotto il ritratto, in ovato, in mezzo a due putti dogliosamente atteggiati è scolpito il motto:

ALGAROTTUS NON OMNIS

La direzione di questo mausoleo ebbe l' architetto Carlo Bianconi, e l' iscrizione, dicesi, fosse composta dal cav. Lorenzo Guazzesi esecutore testamentario del conte; ed è fama la ricavasse da un elogio dell'Algarotti mandatogli dal re di Prussia. Morrona, *Pisa Illustrata* ec. T. I, p. 307, prima ediz. — Federigo II non rimborzò mai gli eredi della spesa di cotesto deposito, che egli aveva ordinato si facesse alla memoria dell' amico poeta. *Biogr. degli Italiani Illustri ec.* pub. per cura del prof. Tipaldo T. VI. Venezia 1837.

(42) Leopardi, *Opere*. Vol. I. Cons. Il *Parini ovvero della Gloria*. Firenze. 1845.

(43) « Perciocchè, dov' è molta sapienza, v' è molta molestia: e chi accresce la scienza accresce il dolore. » Eccles. cap. I. 18. Il Voltaire stima l' Ecclesiaste l'opera la più filosofica dell'antica Asia. *Avvertis. au Precis du Cantique des Cantiques.*

(44) Ne faccian pruova le critiche contro l' Ariel.

(45) Giordani. *Scritti editi e postumi*. Vol. VI, p. 162. Milano 1858 — *Epistol.* dello stesso. Vol. VII, p. 151.

(46) Nei ridotti, in molte delle *memorie* francesi del secolo scorso, è celebrato lo spirito dell' ab. Galiani, che per il suo personcino chiamavano le *pétit abbé*. Egli si acquistò fama nelle scienze economiche col suo libro *Dialogues sur le commerce des blés*, di cui scrisse Voltaire: « Il semble que Platon et Molière se soient réunis pour composer cet ouvrage. » Assai scritti lasciò inediti; e sarebbe utile che vedesse la luce il commentario sopra Orazio, di cui abbiamo brevissimi cenni nella *notizia istorica*, premessa *alla Corresp. inéd. de l' abbé F. Galliani avec. M. D' Epinay, le Baron D' Holbac ec. avec des notes par M. Salfi* T. 2. in 8.vo Paris 1818.

(47) Voltaire *Oeuvres*, ediz. cit. T. LV, p. 164.

(48) *Memorie* intorno alla vita e agli scritti di Francesco Algarotti, dell' ab. Michelessi (T. I, p. 70) che antecedono la raccolta di tutte le sue opere nella magnifica edizione di Venezia (1791) fatta dal tipografo Carlo Palese, e adorna di vignette e fregi, molti dei quali inventati dallo stesso Algarotti, e incisi dal Morghen dal Tesi e dal Novelli alla maniera di Rembrant. A proposito dell' Enriade cade in acconcio di citare l' *Enrico, ovvero la Francia conquistata, poema eroico* di Giulio Malmignati, Venezia 1623 in 8.vo. Di questo rarissimo poema, e delle somiglianze che ha con quello di Voltaire dà succinta informazione il Beuchot nel T. X a pag. 14 e segg. delle opere di Voltaire da lui curate nell'edizion di Parigi 1834.

Digitized by Google

(49) Algarotti. *Opere*, ediz. cit. T. XVI, p. 97. — L'epistola tra le altre ha questa gentilissima strofa:

Virgile était-il le premier
A' la toilette de Livie?
Il laissoit passer Cornelie,
Les ducs et pairs, le chanchelier,
Et les cordons bleus d' Italie,
Et s'amusoit sur l' escalier
Avec Tibulle et Polimnie.

(50) Nisard, *Les Ennemis de Voltaire*, p. 73. Paris 1853. Gli amori di Voltaire e di madama di Châstelet sono stati raccontati intieri dal sig. Houssaye (*Le Roi Voltaire*, p. 159) La marchesa Du Deffant ha lasciato scritto della *divina Emilia* uno strano ritratto; eccolo: « Representez-vous, une femme grande et sèche, sans c . . . sans hanche, la poitrine étroite, deux petits t . . . . arrivant de fort loin, de gros bras, de grosses jambes, des pieds énormes une très petite tête, le visage aigu, le nez pointu, deux petits yeux vert-de-mer, le teint noir, rouge, echauffé, la bouche plate, les dents clair-semées et extremement gâtées. Voila la figure de la belle Emilie. » *Lettres de la Marquise Du Deffant à Horace Walpole*. T. I, p 199, in nota. Paris 1824. Il sig. Houssaye sostiene esser questo ritratto calunnioso; ma egli ne giudica confrontandolo con una pittura di La Tour. *Le Roi Voltaire*, p. 159.

(51) Algarotti. *Opere*, ediz. cit. T. XVI, p. 153; Lettera di Voltaire.

(52) Nell' *epistola* a mad. Chastelet premessa all' Alzira public. la prima volta l' anno 1736.

(53) Il *Neutonianismo* fu dedicato a Fontenelle, cartesiano; quantunque la signora di Chastelet gli avesse manifestato il desiderio di esser ella la preferita. Algarotti. *Opere*, ediz. cit. T. XVI, pagg. 10 e 88.

(54) Algarotti. *Opere*, ediz. cit. T. XVI, p. 118.

(55) Algarotti. *Opere*, ediz. cit. T. XVI, p. 170: lettera di Voltaire.

(56) Algarotti. *Opere*, ediz. cit. T. I, p. 55. In moltissimi luoghi delle sue opere scrisse l'Algarotti di Voltaire: risc. specialmente il T. VII a pag. 211; e la *Lettera* all' ab. Franchini sulla tragedia, la *Morte di Cesare*. Voltaire. *Oeuvres*, ediz. cit. T. II, p. 429.

(57) Rosini. *Opere*, T. X, p. 227. Pisa 1830.

(58) Come il *Risorgimento d' Italia dopo il mille, e Delle lettere e delle arti Mantovane*.

(59) Bettinelli. *Opere*, T. XVI, p. 81. Venezia 1799.

(60) Emiliani Giudici. *Stor. della Letter. Ital.* Vol. II, p. 323. Firenze 1855 — Voltaire. *Oeuvres*, ediz. cit. T. XLIX, p. 210.

Digitized by Google

(61) Bettinelli. *Opere*, ediz. cit. T. XIX, p. 53 — T. XX, p. 81.

(62) Caduto l' Albergati in sospetto di aver ferito la sua giovane sposa, ed essendo stato iniziato contro lui un processo criminale, fuggì da Zola a Venezia; e ricercò ed ottenne il titolo di generale al servigi della Polonia, che lo salvava dal pericolo dell' arresto. Scelse poi a suo difensore il giureconsulto Ignazio Magnani, celebre avvocato del tempo, cui riuscì farlo apparire innocente e a salvarlo dalla vendetta delle leggi. V. *Biogr. degl' Ital. Ill.* op. cit. Vol. VI, p. 179. Le traduzioni delle tragedie di Voltaire sono inserite nella raccolta delle sue opere (1783-85).

(63) Il Tancredi, il Maometto, e il Cesare. Algarotti. *Opere*, ediz. cit. T. XVI, pagg. 126 e 128.

(64) Voltaire. *Oeuvres*, ediz. cit. T. XLIX, p. 306.

(65) Voltaire, *Oeuvres*, ediz. cit. T. XLIX, p. 170 e 429 — L' Albergati rispose diffusamente a Voltaire, narrandogli tutti gli ostacoli che incontrava in Italia la commedia goldoniana; questa lettera è stampata nella *Correspond. inéd. de Grimm. et de Diderot.* T. XVI, p. 173. Paris 1829.

(66) Voltaire. *Oeuvres*. ediz. cit. T. XLIX, pagg. 160, 375, 398.

(67) Goldoni. *Memorie* ec. T. III, p. 168. Prato 1829.

(68) Le scene VI e VII dell'atto terzo. Voltaire. *Oeuvres*, ediz. cit. T. IV, *Dissert. sur la trag. anc. et mod.*

(69) Metastasio. *Op. Postume*. T. II p. 12, 23, 30, 227. Vienna 1795.

(70) *Voltaire et les Genevois*, p. 17.

(71) Alfieri. *Vita* ec. Ep. Terza, cap. VIII.

(71 *bis*) « Elle était connue par son nom de théâtre, qui était Flaminia, dans la république des lettres par quelques traductions, mais cela me donnait moins d' envie de la connaître à fond que l' histoire, connue de toute l' Italie, du séjour que trois hommes de lettres célèbres avaient fait à Paris. Ces trois savants étaient le marquis Maffei, l' abbé Conti, et Pierre-Iacques Martelli, qui devinrent ennemis, dit-on à cause de la préférence que chacun d' eux prétendait aux bonnes gracés de cette actrice; et en leur qualité des savants, ils se battirent à coups de plume: Martelli fit une satire contre Maffei, dans la quelle il le désigna par l'anagramme de Femia. » Casanova. *Mém.* ediz. cit. T. I, p. 346.

(72) V. la *Merope, con annotazioni dell' autore ec.* Verona 1745, in quarto. p. 15. e segg.

(73) Lett. di Voltaire: e la risposta del Maffei aggiunte alla Merope di quest' ultimo nell' ediz. citata, a pagg. 146 e 177.

(74) V. il *Discorso* terzo riguardante due Lettere di Voltaire, su la Merope del Maffei, aggiunto all' *Arminio* tragedia d' Ippolito Pindemonte. Verona 1820.

Digitized by Google

(75) Lett. di Voltaire a Maffei, sopraccitata; in fine.

(76) Risposta del Maffei a pag. 180.

(77) Cesarotti. *Opere*, T. XXXIII. ediz. cit. *De Poetis Tragicis.*

(78) Cesarotti. *Epistol.* T. I, p. 26. Firenze 1811.

(79) Cesarotti. *Epistol.* T. I, p. 85: lettera di Voltaire.

(80) Io intendo di giudicar le memorie di Casanova soltanto nel senso estetico, e non dal lato morale; in quanto alla loro veridicità istorica rise. *Prose Letterarie* di Foscolo Vol. IV, p. 340. Firenze 1850: e le *Memorie* di Lorenzo da Ponte da Ceneda. Vol. II, p. 6. Nuova-Jorca 1829.

(81) Nella *Revue de Paris*, Anno 5. T. V. Bruxelles 1833.

(82) Locuzione di Casanova; e vera. Nelle poesie come nelle prose i sommi autori hanno l' arte di coglier la natura in moto, e di scolpirla a tutto rilievo; il che è difficilissimo nel rappresentare le passioni umane, le quali descrivendo e non sapendo l'arte, si ghiacciano nella mente del lettore. Ne vuoi un esempio? Quanti innamoramenti tritamente narrati nei romanzi del giorno, valgono la verità e la bellezza di quel di Cimone del Boccaccio, (Quint. Gior. n. 1.) che quasi *meccanicamente* fa vedere come uom s' innamori?

(83) Stamp. a Venezia l' anno 1760, 3 vol. in 8.vo sotto la falsa data di Amsterdam.

(84) Stamp. a Venezia presso Modesto Fenzo 1779 in 8.vo

(85) Il chiarissimo Gamba nella *Biogr. degl' Ital. Ill.* op. cit. a questo nome.

(86) *Scritti scelti ined. e rari* di Giuseppe Baretti. T. I, p. 21. Milano 1822.

(87) Torelli. *Opere varie*, T. II, p. 60. Pisa 1834.

(88) « Nous ne prétendons pas donner ce poëme pour un catéchisme; mais il est du même genre que ces chansons épicuriennes, ces couplet de table, où l' on célèbre l' insouciance dans la conduite, les plaisirs d' une vie voluptueuse, et la douceur d' une société libre, animée par la gaîté d' une repas. » Tale giudizio facevano della Pulcella nell' *avvertenza* premessa al poema gli editori di Kehl, soliti a innalzare ogni cosa di Voltaire.

(89) Alfieri. *Vita* ec. Ep. Quarta, cap. XXVII.

(90) Per la decima volta or l' Alpi io varco;

E il Ciel, deh, voglia ch' ella sia l' estrema!
L' Italo suol, queste ossa mie, deh prema,
Poichè già inchina del mio viver l' arco!

Alfieri. *Rime*, son. XXIII. Londra 1804.

(91) « Non leggeva nissun libro, eccettuati di radissimo alcuni romanzi francesi, e qualcuna delle prose di Voltaire che mi dilettavano assai, » Alfieri. *Vita* ec. Ep. Sec. cap. X. — « Di Voltaire mi

dilettavano singolarmente le prose; ma i di lui versi mi tediavano. Onde non lessi mai la sua *Enriade*, se non a squarcetti: poco più la *Pucelle*, perchè l'osceno non mi ha dilettato mai; ed alcune delle di lui tragedie. » *Vita* ec. Ep. Terza, cap. VII.

(92) « Che Bruti, che Bruti di un Voltaire? io ne farò dei Bruti; e li farò tutt' a due: il tempo dimostrerà poi se tali soggetti di tragedia si addicessero meglio a me, o ad un francese nato plebeo, e sottoscrittosi nelle sue firme per lo spazio di settanta e più anni; *Voltaire gentiluomo ordinario del re.* » Alfieri. *Vita* ec. Ep. Quarta, cap. XVI.

(93) Satira VII.

(94) Silvestro Centofanti chiamò le opere dell' Alfieri, un tribunato letterario.

(95) V. *Appendice* alle opere del Monti, nell'ediz. fiorentina di Le Mounier, a pag. 61.

(96) Giordani. *Scritti Editi e Postumi*, ediz. cit. Vol. IV. *Discorsi alla Società di lettura in Piacenza.*

(97) Varano. *Disc.* premesso alle *Visioni.*

(98) Non solo Giuseppe II suggerì al poeta l' argomento del melodramma, ma ancora alcuni dei tratti i più frizzanti; come questo:

Senza soldi e senza regno
Brutta cosa è l' esser re.

(99) Foscolo. *Epistol.* T. I, p. 21.

(100) Nel sonetto che incomincia:

Chiamo e nessuno ai gridi miei risponde ec.

(101) Guerrazzi. *Scritto intorno all' Assedio di Firenze*, p. 34. Lugano 1848.

(102) Settemila settecento agitarono l'Italia, secondo il computo dell' illustre istorico Giuseppe Ferrari.

(103) V. *Essais de morale et de critique*, par M. Renan, a p. 215. Paris 1859.

(104) In Francia dal 1817 al 1824 sono stati venduti 1,598,000 volumi di Voltaire, e di Rousseau 480,000. *Le Roi Voltaire*, p. 355.

(105) « Je méditais cette nuit; j étais absorbé dans la contemplation de la nature . . . . J' admirais encore plus l' intelligence qui préside à ses vastes ressorts. Je me disais. . . . Quel tribut d' adoration dois-je lui rendre? Un être pensant, qui habite dans une étoile de la voie lactée, ne lui doit pas le meme hommage que l' être pensant sur ce petit globe où nous sommes? . . . Le coeur a partout les mêmes devoirs: sur les marches du trône de Dieu, s' il a un trone: et au fond de l' abime, s' il est un abime. » Voltaire. *Dict. Philos.* Religion. — Leopardi. *Studi Giovanili*, p. 474. Firenze 1845.

Digitized by Google

(106) V. il T. VIII delle opere di Rosini, ove sono riportati due episodi del poema. Del quale cominciai a occuparmi Io (nel 1836) per soddisfare al desiderio del defunto Professore, e dietro invito dell'erede; giunsi col lavoro fino al VI canto; e qui restai, perchè il detto erede, asseverando di averlo venduto, interruppe il mio gratuito lavoro e la stampa del poema.

(107) Goldoni, *Memorie*, ediz. cit. T. I, cap. XLIX.

(108) V. due lettere dell'Alfieri a monsignor Fabroni riportate, in nota dal Rosini nella *Biografia* del Cav. Mecherini. Pisa 1844.

(109) Il Giornale dei Letterati, protetto da Leopoldo I cominciò a pubblicarsi l'anno 1771 e terminò nel 1797; « e credo non ingannarmi, scrive il Rosini, se asserisco che per un quarto di secolo fu quel giornale riputato il migliore d'Italia. » Fu seguitato dal Nuovo Giornale dei Letterati, che cessò, *come face al mancar dell'alimento*, nel 1840.

(110) *Ebe*, inno di N. F. Pelosini, *Poliziano*. Studi di Letteratura. Num. 4.

(111) Stamp. nel tomo XI delle sue opere.

(112) Il Tassoni scrisse sopra una sua tragedia intitolata Erico; *linea del decimottavo anno di Alessandro Tassoni*.

366107

Avvertenza

A pag. 44 è detto che il Monti tradusse *gran parte della Pulcella*. Non mi ricordai, se non al §. XXII, pag. 47, che gli Editori dei *Frammenti inediti* di quella versione, nella stampa fiorentina dell'*opere*, per F. Le Monnier, affermano avere il poeta italiano compiuto il lavoro, che fu alla sua morte distrutto; rimanendone solo quei brani pubblicati nella citata edizione.

Digitized by Google